RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2026/3 (luglio-settembre) ~ (CLXXXIV) n. 689

Leo S. Olschki Editore
Firenze

689 Anno CLXXXIV

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2026

DISP. III

LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : Sergio Tognetti

Vicedirettori :

Isabella Lazzarini, Mauro Moretti, Renato Pasta

Comitato di Redazione :

Gianluca Belli, Fulvio Conti, Maria Elena Cortese, Daniele Edigati, Enrico Faini, Lucia Felici, Antonella Ghignoli, Isabella Lazzarini, Luca Mannori, Mauro Moretti, Rossano Pazzagli, Alma Poloni, Christian Satto, Lorenzo Tanzini, Diana Toccafondi, Claudia Tripodi, Michaela Valente, Andrea Zorzi

Segreteria di Redazione :

Francesco Borghero, Silvia Cinnella della Porta, Francesco Martelli, Virginia Minnucci, Veronica Vestri

Comitato scientifico :

Mario Ascheri, Maria Asenjo Gonzalez, Duccio Balestracci, Lorenz Böninger, Jean Boutier, Elisabeth Crouzet-Pavan, Fulvio delle Donne, Jean-Claude Maire Vigueur, Halina Manikowska, Rita Mazzei, Roberto Pertici, Giuliano Pinto, Mauro Ronzani, Renzo Sabbatini, Francesco Salvestrini, Simonetta Soldani, Thomas Szabó, Francesco Paolo Tocco, Francesca Trivellato

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it
e-mail: depu.stor@gmail.com

INDICE

Anno CLXXXIV (2026) N. 689 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

Fabio Romanoni, *Il contingente angioino di Alberto Scotti: politica e guerra a Piacenza (1290-1304)* . . . . . Pag. 425

Andrea Raffaele Aquino, *I* conti e ricordanze *di Antonio di Mariotto Segni e l'inizio del commercio fiorentino nel Levante turco (1463-1469)* . . . . . » 465

Beatrice Falcucci – Silvia Florindi – Giulia Pessina, *Paolo Graziosi e la missione archeologica italiana in Perù. Note su un caso inedito di diplomazia culturale (1959-1967)* . . . » 505

Documenti

Valentina Costantini – Serena Galasso, *Il 'bazar' di Santa Maria Nuova. Scritture, persone e cose nei circuiti di seconda mano di un ospedale medievale* . . . . . » 543

segue nella 3ª pagina di copertina

689 Anno CLXXXIV

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2026

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.
La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.
Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

Paolo Tedesco, *Living at the Margins. African Peasants in an Age of Extremes 300-900*, Stuttgart, Hiersemann, 2025 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, band 73), pp. 362.

Il volume affronta lo studio della popolazione contadina del Nord-Africa tra tarda antichità e alto medioevo, entro un arco cronologico segnato da problematiche di notevole complessità, in particolare per l'organizzazione del sistema produttivo. Un obiettivo di tale portata è ambizioso: per chi si muove dal punto di vista dello storico (come dell'archeologo), infatti, non è semplice ricostruire la parabola di soggetti spesso trascurati da fonti più inclini a fornire sintesi di carattere macroeconomico o a concentrarsi sulle vicende di figure più eminenti. La sfida risulta ancora più significativa se, come lo stesso autore chiarisce nell'introduzione (pp. 33-34), la finalità è ricostruirne la 'mentalità economica'. Non si tratta, naturalmente, di un ambito di indagine inesplorato; mancava però finora uno studio capace di adottare un approccio di storia sociale, ma da una prospettiva 'dal basso', ed è qui che il volume rivela la sua validità.

L'opera si articola in sei capitoli, preceduti da un'introduzione e da una prefazione; ciascuna sezione affronta un tema ampio, ulteriormente organizzato in sottocategorie, e si conclude con un paragrafo riassuntivo. Tale scelta appare efficace: agevola i lettori nell'orientarsi all'interno del volume e risulta utile anche in vista di un eventuale utilizzo del testo come manuale. Dopo i capitoli trovano spazio alcune considerazioni conclusive di carattere generale, seguite da una bibliografia e da tre indici dedicati ai nomi, ai luoghi e ai temi principali.

Tedesco struttura la ricerca attraverso una serrata concatenazione logica che parte dalla definizione del problema: che cosa si intende quando si parla di storia del mondo rurale. Nella storia degli studi, la definizione di 'contadino' è stata molto spesso ricondotta al rapporto con la terra, considerata sia nel suo valore essenziale – tutti la coltivavano e da essa traevano il proprio sostentamento – sia nei suoi aspetti collaterali, legati alla proprietà (possidenti e affittuari), all'estensione dei possedimenti (da cui derivavano differenti livelli di profitto) e alle implicazioni antropologiche, come la coesione sociale delle comunità impegnate nel lavoro agricolo. L'autore utilizza queste impostazioni, tutte solide e sostenute da un'ampia tradizione storiografica, come base per sviluppare la propria prospettiva interpretativa, incentrata sull'organizzazione del lavoro nel rapporto tra consumo e produzione. Egli propone, infatti, un modello nel quale quest'ultima appare organizzata attraverso la cooperazione di differenti categorie di individui, distinguibili in relazione alla funzione svolta. Una simile interpretazione processualista, attenta anche alla necessità di «minimizzare i rischi

del fallimento economico» fatale («*life-threatening*», p. 21) per l'economia delle campagne e la vita delle comunità contadine, gli consente di aggirare gli ostacoli dati dalle tradizionali letture 'monolitiche' e di muoversi agevolmente tra le articolazioni sociali ed economiche determinate dalle attività esercitate sul territorio, fornendo nuovi spunti di lettura.

Nel primo capitolo, l'autore sottopone a revisione critica l'assunto secondo cui, tra IV e V secolo, tanto l'amministrazione pubblica – romana prima e vandala poi – quanto la grande proprietà fondiaria privata considerassero i contadini unicamente come fonte di tassazione, rendita e manodopera, priva di reali differenziazioni. Secondo Tedesco, la problematicità di tale impostazione risulta sia dalla tendenza a categorizzare il dibattito – in base a produzione, consumo, mercato, società, etc. – sia dalla propensione ad assumere un punto di vista più vicino a quello del latifondista, anch'esso però concepito come categoria precostituita al pari del 'lavoratore contadino'. L'autore sceglie invece di partire dall'organizzazione del lavoro, individuando due fattori principali. Il primo riguarda il risultato economico atteso, in base al quale i proprietari decidevano la scala di impiego della forza lavoro e le attività produttive da privilegiare, in relazione alle proprie disponibilità e ambizioni. Il secondo concerne il nucleo familiare dei lavoratori, la cui composizione determinava una molteplicità di differenziazioni legate al genere, allo status giuridico, alle condizioni economiche e ad altri fattori sociali.

Il secondo capitolo affronta la situazione successiva alla conquista vandala – avvenuta nel primo trentennio del V secolo – fino all'inclusione dell'Africa nei domini bizantini a partire dal 534. Attraverso il confronto tra critica letteraria e dati provenienti dalle indagini territoriali, Tedesco riconosce come l'affermazione del nuovo potere romano-germanico abbia prodotto profonde conseguenze sul piano sociale, a partire dalla scomparsa dell'élite senatoria; tuttavia, ritiene che, sul versante economico, abbia avuto effetti molto più contenuti. Le strutture produttive e sociali dell'Africa, infatti, rimasero sostanzialmente stabili, mostrando una notevole capacità di resilienza, pur con alcune differenze che l'autore provvede a illustrare teorizzando tre modelli interpretativi, formulati in base alle caratteristiche del contesto, inquadrato in base alla prossimità del mare (e dei relativi traffici commerciali). Le comunità stanziate lungo le fertili aree costiere continuarono a intercettare la domanda di prodotti africani proveniente dal Mediterraneo orientale, mantenendo un'economia di mercato; le popolazioni delle regioni predesertiche svilupparono invece reti di circolazione interna che, pur radicate sul piano locale, restarono sensibili anche ai circuiti esterni, dando vita a una forma di agricoltura mista; i contadini dell'interno, infine, penalizzati da una strutturale debolezza economica dovuta alla minore domanda (e quindi alla riduzione della necessità di soddisfarla), limitarono progressivamente la produzione ai livelli essenziali di sussistenza. Tra queste tre configurazioni, è soprattutto la seconda a risultare maggiormente indagabile grazie alle cd. *Tablettes Albertini*, quarantacinque tavolette in legno di cedro rinvenute nel 1928 al confine tra Algeria e Tunisia, contenenti trentuno documenti giuridici in corsiva latina redatti tra il marzo 493 e l'aprile 496 e relativi a una tenuta chiamata *Fundus Tuletianos*.

Il *Fundus* e le sue proprietà limitrofe – al centro dei capitoli terzo e quarto del volume – appartenevano a un *flamen perpetuus* di nome Flavius Geminius Catullinus e, successivamente, ai suoi figli. Costoro, si legge nelle *Tablettes*, erano al centro di un articolato sistema di locazioni che coinvolgeva una comunità di circa 250-350 lavoratori agricoli stanziati, con le loro famiglie, intorno alla tenuta. I Geminii stipulavano contratti d'affitto con contadini interessati ad accrescere il proprio reddito attraverso la coltivazione dell'olivo e che garantivano il pagamento del canone mediante una quota del raccolto; gli affittuari erano tenuti anche al versamento di imposte pubbliche, mentre la restante produzione veniva venduta sul mercato. Si trattava, nei fatti, di un'economia mista, non sufficientemente competitiva da inserirsi nei circuiti dei mercati 'internazionali', ma neppure regredita a un livello di sussistenza. Dopo aver delineato il quadro generale – efficace risulta anche in questo caso la storia degli studi e delle interpretazioni proposte dalla critica – l'autore procede a una nuova analisi. Le *Tablettes*, infatti, attestano un fenomeno di concentrazione fondiaria che vide, nel giro di pochissimi anni, i diritti di coltivazione passare da quarantacinque affittuari a un numero compreso tra sette e nove proprietari, due dei quali appartenenti alla famiglia dei Geminii; contestualmente, in alcuni casi, aumentarono anche i canoni di affitto e le prestazioni lavorative richieste. Il fenomeno è stato tradizionalmente interpretato come la conseguenza di un evento catastrofico – una guerra, una carestia, una epidemia – che avrebbe provocato una crisi dell'economia contadina del *Fundus Tuletianos*. Tedesco propone invece una interessante lettura alternativa, interpretando il fenomeno come l'effetto di una scelta consapevole da parte dei proprietari, che avrebbero ampliato il controllo sui latifondi per incrementare le rendite per compensare la riduzione dei profitti derivante dalla minore concentrazione del surplus agrario verso i mercati costieri, oppure trasferito sugli affittuari il peso della congiuntura economica, aumentando i costi di gestione dei terreni.

Il quinto capitolo prosegue concentrandosi sull'età bizantina tra VI e VII secolo. Dopo la riconquista dell'Africa, l'impero d'Oriente ripristinò il sistema di riscossione fiscale, promuovendo nelle campagne una più intensa collaborazione con le élite locali. In parallelo, tentò – con risultati non particolarmente efficaci – di trasformare i contadini in una forza lavoro stabile e, in parte, anche militare, mediante un rinnovato sistema di coscrizione (volto a sottoporli, in sostanza, a un controllo statale più diretto). Queste iniziative, accompagnate da una consistente produzione legislativa, si scontrarono tuttavia con la forte eterogeneità del paesaggio rurale africano, oltre che con la crisi demografica verificatasi durante il VI secolo, che produsse effetti a catena sui livelli di produzione e sui circuiti dell'import-export mediterraneo. Muovendosi lungo linee interpretative già note alla storiografia, ma rafforzandole attraverso una rilettura personale delle fonti, l'autore individua nella risposta bizantina a questa congiuntura una politica di 'investimenti pubblici' che, grazie al ruolo assunto dallo Stato come principale motore dell'economia, avrebbe prodotto tre effetti fondamentali, ovvero assicurare l'approvvigionamento delle risorse agricole alle regioni centrali dell'impero; favorire l'arricchimento dei grandi proprietari locali e, infine, consentire a questi ultimi di reperire la forza lavoro necessaria, remunerandola sia in natura sia in denaro.

L'ultimo capitolo prende avvio dalla fine dell'esperienza politica dell'Africa bizantina per addentrarsi nell'età islamica, concentrandosi soprattutto tra VIII e IX secolo. Muovendosi con sicurezza in un complesso intreccio di fonti, dalle quali emerge l'immagine di una società rurale composta da semplici lavoratori agricoli, addetti alla coltivazione dell'olivo, della vite e degli alberi da frutto, nonché da mezzadri e da affittuari di manodopera, l'autore riconosce come le comunità dell'*Ifrīqiya* continuassero a organizzare il lavoro e la produzione secondo dinamiche in larga misura analoghe a quelle precedenti, modellate sulla disponibilità di terre coltivabili e pascoli, pur mostrando una certa capacità di adattamento alle esigenze del mercato.

Nelle conclusioni, il volume ribadisce il proprio paradigma interpretativo: nonostante il trascorrere dei secoli, molti aspetti dell'esistenza quotidiana mutarono soltanto in misura limitata, così come relativamente stabile rimase l'organizzazione del lavoro da una generazione all'altra. L'Africa continuò a rimanere una regione chiave nello scacchiere mediterraneo e il mondo contadino dovette trovare, spesso in condizioni non agevoli, un equilibrio tra l'andamento lento delle campagne e la rapida e dinamica evoluzione dell'economia macroregionale. Inquadrare un fenomeno di tale complessità, finora osservato prevalentemente da una prospettiva 'satellitare', rappresentava una sfida non semplice. Il volume di Paolo Tedesco riesce pienamente nell'intento, offrendo un'impostazione metodologica destinata a costituire un punto di riferimento solido e una base di partenza per future ricerche più circoscritte.

Marco Muresu

Luca Ughetti, *Predicare l'economia. Il linguaggio del commercio nell'Italia del XIII-XV secolo*, Roma, Carocci, 2025, pp. 234.

Il volume si propone di analizzare il linguaggio economico elaborato dai predicatori mendicanti nell'Italia centro-settentrionale tra la fine del Duecento e la seconda metà del Quattrocento. L'indagine si inscrive nel solco di un filone di ricerca inaugurato da Giacomo Todeschini sui lessici medievali del pensiero economico e ne condivide l'impostazione di fondo: i sistemi economici si affermano nella società quando riescono a offrire un'immagine stabile di sé, e la predicazione costituisce uno dei canali privilegiati attraverso cui questa immagine viene elaborata e socialmente sedimentata. Rispetto a quella tradizione di studi, tuttavia, Ughetti sposta il fuoco verso la fonte omiletica intesa in senso pieno, riservando un posto centrale alle *reportationes* delle prediche, accanto ai *sermones* latini già noti. Questa scelta documentaria è coerente con il nodo teorico centrale del volume: la nozione di performatività del discorso economico, intesa come la capacità del linguaggio omiletico di incidere direttamente sulle pratiche commerciali e lavorative, di costruire categorie e non soltanto di descriverle. Le relazioni economiche appaiono così determinate da come venivano pensate e immaginate dalle figure professionali che le mettevano in atto, e il sistema economico medievale, come l'autore afferma esplicitamente, vive attraverso le sue rappresentazioni.

Il libro è strutturato in quattro capitoli che seguono una progressione cronologica, concepiti come fasi successive dello sviluppo di una discorsività economica, dotati ciascuno di relativa autonomia come casi di studio.

Il primo è dedicato alla predicazione domenicana fiorentina di Remigio de' Girolami e Taddeo Dini, attivi tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento. L'analisi dei sermoni di Remigio, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, mette in luce la funzione strutturale delle figurazioni animali nella costruzione del linguaggio economico. Immagini tratte dal mondo naturale e dai bestiari, e dalla tradizione aristotelica filtrata attraverso Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, non ornano il discorso, ne costituiscono piuttosto l'ossatura concettuale, definendo chi ha titolo a partecipare al mercato e chi ne è escluso. Nel trattato *De peccato usure* e nei sermoni, la bestializzazione dell'usuraio procede per accumulo: il leone, la balena, il cane e l'aquila non sono metafore interscambiabili, rispondono ciascuno a una specifica qualificazione morale e sociale del peccatore economico. L'usuraio, peggiore di ogni animale, infrange non solo le leggi umane, le stesse leggi del regno animale, risultandone sempre la creatura più deformata. Ughetti ricostruisce con attenzione la genealogia di questo repertorio, che risale alla patristica e alle prime rappresentazioni dell'eretico in forma bestiale, e mostra come Remigio lo metta a frutto in un contesto civico preciso, dove la rappresentazione dell'usuraio risponde alle tensioni politiche ed economiche della Firenze a cavallo tra Due e Trecento. I sermoni di Taddeo Dini, conservati principalmente presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, sono analizzati in un contesto diverso e per certi versi più specifico: quello della crisi demografica trecentesca e della trasformazione che essa provocò nelle relazioni salariali. La parabola evangelica dei lavoratori della vigna diventa, nella predicazione di Dini, non soltanto una metafora del Regno dei Cieli, bensì una rappresentazione delle relazioni di lavoro nella città terrena: la penuria di manodopera seguita alle epidemie di metà Trecento, l'aumento del potere contrattuale dei salariati e le tensioni che ne derivarono trovano eco in un discorso omiletico che, secondo la lettura proposta da Ughetti, svolge un ruolo attivo nella formazione dell'identità sociale dei lavoratori. Su questo punto il volume si confronta con la storiografia di Charles-Marie de La Roncière, che aveva già individuato nei sermoni di Dini un possibile terreno di legittimazione per i salariati fiorentini, senza però disporre di un'analisi sistematica dei codici. Ughetti integra e corregge quella lettura attraverso un esame filologico più puntuale, che include il confronto tra le diverse redazioni dei sermoni conservate nei manoscritti fiorentini e austriaci.

Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati a Bernardino da Siena e costituiscono il nucleo del volume. L'analisi non si limita al *Tractatus* già frequentato dalla storia del pensiero economico: integra i cicli di prediche volgari con gli schemi dei sermoni e gli appunti preparatori conservati nei manoscritti bernardiniani, in parte inediti. Attraverso questi materiali è possibile seguire il progressivo formarsi di argomentazioni e immagini: la struttura di laboratorio dell'attività omiletica emerge con evidenza, mostrando come le figure dell'Apocalisse e le rappresentazioni di ferinità degli attori economici non fossero ornamenti retorici, bensì strumenti concettuali elaborati nel tempo attraverso stesure successive. Particolare attenzione è riservata alla settima condizione per l'esercizio

lecito del commercio, che Bernardino aggiunge alle sei tradizionali richiamando l'autorità di Scoto e rielaborandone il passo in modo originale: ciò che in Scoto non era una condizione diventa tale nella sistemazione bernardiniana. La nozione di danno comune, intesa come versione in negativo del bene comune, configura uno spazio normativo in cui il mercato è tollerato solo nella misura in cui non lede la collettività. Questa categoria, come mostra il terzo capitolo, presenta punti di contatto con la normativa statutaria elaborata negli stessi anni a Perugia e Siena, e la sua analisi permette di rilevare il rapporto biunivoco tra discorso omiletico e normativa corporativa: la predicazione non si riduce a eco del diritto, né il diritto a mera trasposizione della predicazione; tra i due piani si stabilisce piuttosto una relazione di reciproca influenza. Un caso di studio particolarmente riuscito è quello dedicato ai rigattieri. Ughetti mostra come Bernardino costruisca questa categoria a partire dall'*Opus Oxoniensis* di Scoto, declinandola però in funzione del contesto urbano e del proprio pubblico. I rigattieri vengono presentati come operatori dannosi per la collettività, simili a predoni, la cui attività si fonda sull'intermediazione dannosa: impedendo lo scambio diretto tra le parti, rendono la merce più cara per l'acquirente e meno remunerativa per il venditore. Questa lettura viene poi verificata nei sermoni dei discepoli di Bernardino, dove la casistica degli inganni commerciali si fa ancora più minuta e dettagliata.

Il quarto capitolo esamina la diffusione del modello bernardiniano nell'Osservanza francescana attraverso tre figure: Giovanni da Capistrano, Matteo d'Agrigento e Giacomo della Marca. L'indagine condotta sui codici per i cicli inediti e sugli schemi delle prediche permette di seguire il processo di selezione e adattamento della *materia praedicabilis*: il modello di Bernardino viene mantenuto nella misura in cui è funzionale alle specifiche esigenze del predicatore, e ciascuno vi imprime tratti originali in risposta al proprio contesto. Particolarmente densa è l'analisi dei sermoni dedicati al commercio di Giacomo della Marca, nei cui dialoghi con un ipotetico mercante emergono sia la dimensione teatrale e dialogica della predica sia la conoscenza capillare delle pratiche commerciali cittadine. La casistica degli inganni – organizzata intorno a cinque categorie e ventuno specie di comportamenti illeciti nei contratti – testimonia quanto fosse penetrante l'osservazione degli scambi urbani da parte dei predicatori osservanti, e al tempo stesso quanto il modello bernardiniano si prestasse a essere declinato in contesti geografici e cronologici diversi senza perdere la propria efficacia normativa.

L'approccio del volume, che muove tra storia economica, storia religiosa, omiletica medievale e analisi testuale, è sostenuto da una base documentaria solida e da un'attenzione costante ai codici manoscritti. Uno dei contributi più originali consiste nel recupero della dimensione pragmatica della predicazione: le *reportationes* e gli appunti preparatori mostrano la predica come evento comunicativo dotato di una forza persuasiva specifica, legata alla presenza fisica del predicatore, alla teatralità della messa in scena, al dialogo con il pubblico, alle note sull'intensità della voce e alla gestualità. Questa dimensione, che la forma testuale tramandata tende a nascondere, è parte essenziale della performatività del discorso economico e la sua restituzione costituisce uno degli apporti più significativi del lavoro. Senza nulla togliere ai validi e utili contenuti del volume, una conclusione finale avrebbe potuto tirare le fila di un percorso che nei

singoli passaggi è condotto con rigore, offrendo al lettore una sintesi esplicita dell'intero arco cronologico. Si tratta di un'osservazione che non intacca il valore della ricerca, la quale fornisce strumenti interpretativi utili tanto per lo studio del pensiero economico medievale quanto per quello della predicazione osservante e del suo ruolo nella formazione dei linguaggi civici nell'Italia tardo medievale.

Simone Picchianti

Giacomo Todeschini, *Seconda mano. Il valore delle cose fra medioevo ed età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2025, pp. 216.

Le ricerche che Giacomo Todeschini ha pubblicato in questo importante volume partono da una premessa che l'autore esplicita già nella pagina iniziale del primo capitolo. Le sue indagini prendono le mosse, infatti, dall'osservazione di un dato storico chiaramente evidenziato dalle fonti: a partire dal XII secolo, la crescita basso medievale del sistema degli scambi nell'Europa occidentale – quel complesso fenomeno che gli storici abitualmente definiscono rivoluzione commerciale – comprende in sé una particolare e parallela fioritura, quella di «una economia e di una pratica sociale gestite da professionisti del recupero e del ripristino oltre che della rimessa in circolazione di quanto poteva essere definito consunto e danneggiato, e cioè non più in condizione integra e sana» (p. 21); e tutto ciò avveniva con l'obiettivo «di vendere o rivendere ciò che veniva considerato, perché usato o perché non prodotto direttamente, esterno all'ambito dei circuiti economici primari definiti dai mercanti» (p. 22). La fase espansiva dell'economia europea fu, dunque, sostenuta anche dalla circolazione nei mercati di due particolari tipologie di beni: divennero oggetto di crescente compravendita, in primo luogo, gli oggetti usati, cioè quei beni che si trovavano già normalmente nelle case o addosso alle persone e di cui i proprietari, per i motivi più vari, si liberavano rivendendoli ad altri; venivano, in secondo luogo, collocati nei mercati consistenti volumi di beni non prodotti direttamente da coloro che li smerciavano, i quali per questo motivo in alcuni particolari settori merceologici assumevano il profilo di rivenditori al dettaglio. In entrambi i casi si trattava di un perimetro di scambi esterno rispetto ai «circuiti economici primari definiti dai mercanti». E poiché nei libri di Todeschini la precisione della terminologia assume sempre uno straordinario valore epistemologico, è necessario aggiungere che l'autore definisce la crescente commercializzazione di beni usati, appunto di seconda mano, e di beni non direttamente prodotti da chi li vendeva come le forme di una particolare «gestualità economica e razionalità sociale» (p. 22), attribuendo in tal modo a questi fenomeni delle caratteristiche decisamente positive. Dopo i numerosi studi dedicati ai meccanismi innescati dai grandi operatori attivi nei mercati basso medievali, Todeschini affronta, dunque, in questo libro le caratteristiche di un secondo sistema di scambi, parallelo al primo e vastissimo perché capillarmente ovunque diffuso, e tuttavia appunto distinto dai «circuiti economici primari», e per questo motivo assai spesso

ritenuto – non sempre a ragione – ai margini della regolarità stabilita e protetta dalle istituzioni.

Di fatto, nelle città italiane ed europee dove tutto ciò accadeva, e accadeva dappertutto, si veniva a determinare, nell'ambito del complessivo mercato urbano o regionale, la presenza di due segmenti distinti, ancorché entrambi sostanzialmente ancorati alle stesse istituzioni e alla stessa moneta circolante. Il primo segmento era, appunto, quello dominato dai grandi operatori economici produttori di beni o fornitori di capitali, attivi in una piena legalità economica e in una riconosciuta legittimità etica. Si trattava di un settore della vita economica che in un altro suo fondamentale libro (*Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Bologna, il Mulino, 2011) Todeschini ha definito «mercato iniziatico», una espressione ugualmente chiara ed efficace. Un mercato iniziatico è infatti un mercato frequentato da soggetti economici 'iniziati' e in pratica circoscritto ad essi; e questa terminologia, che fa pensare all'esistenza di una setta di persone in consonanza tra loro, è assai adatta ad indicare il ceto studiatissimo dei soggetti economici che nel basso medioevo e nella prima età moderna erano addetti alla produzione nei maggiori settori merceologici e allo scambio nei maggiori comparti mercantili o finanziari. Si trattava di operatori che si conoscevano assai bene tra loro anche a livello internazionale, che agivano nel rispetto delle regole e che si davano atto l'un l'altro di una grande affidabilità personale ed economica, al punto da esaltare tra loro il concetto stesso di fiducia: come è noto, una lettera di cambio scritta dalla mano riconosciuta di uno di questi iniziati valeva per tutti come denaro contante. Naturalmente anche le grandi case mercantili comprese in questo primo circuito rivendevano beni prodotti da altri (si pensi, ad esempio, alla movimentazione internazionale dei panni di lana tra le varie città europee), ma si trattava sempre e comunque di beni di grande valore per unità di prodotto e appena usciti dalle manifatture. Accanto a questo primo segmento degli iniziati ve n'era, dunque, un secondo, al quale questo libro di Todeschini è appunto dedicato, quello in cui circolavano merci usate o merci comunque rivendute al dettaglio da coloro che in vari modi erano riusciti a procurarsele. Nel contesto dei mercati urbani o regionali esso era abitualmente collocato in una marginalità che ancora una volta scaturiva dalle caratteristiche personali, questa volta opposta alle precedenti, degli addetti a questi scambi. La rivendita dell'usato, soprattutto, era in mano a persone quasi sempre considerate di dubbia affidabilità; si trattava di rigattieri, ebrei, piccoli dettaglianti, venditori ambulanti, e altri soggetti ancora che non producevano nulla, non essendo quasi mai essi stessi artigiani, ma che vendevano beni prodotti da altri, pervenuti in vari modi nelle loro mani: talvolta forse col furto; talvolta con l'incetta dei pegni non riscattati della povera gente; spessissimo, poi, erano beni precedentemente già usati e acquistati da individui o famiglie che li avevano detenuti e che se ne erano poi liberati; altre volte erano beni prelevati negli ospizi o negli ospedali che vendevano a loro volta i panni dei defunti poveri. Erano in ogni caso operatori economici ben lontani dalla buona società urbana che in quelle epoche frequentava soprattutto il precedente segmento. E tuttavia la possibile emarginazione di questi soggetti era clamorosamente contraddetta dall'ampiezza straordinaria di queste pratiche economiche e dal numero altissimo di persone che nelle città

medievali e della prima età moderna accedevano a queste particolari forme degli scambi, sia per offrire che per domandare queste tipologie di beni; si trattava, dunque, di una marginalità culturale piuttosto che economica e sociale, come era emerso anche in alcune ricerche di Alessia Meneghin. E la fama ambigua di questa tipologia di operatori era talmente incardinata nelle abitudini mentali di quelle epoche che spesso sopravviveva anche quando gli esponenti di questo settore degli scambi andavano incontro, come effettivamente accadde, a significative forme di istituzionalizzazione, con la creazione di apposite associazioni di arti e mestieri ufficialmente riconosciute nei sistemi corporativi urbani. Il volume ci invita, dunque, ad esaminare il funzionamento di uno spazio economico vastissimo, nel quale venivano offerti e domandati beni di ogni tipo, anche se prevalentemente quelli prodotti nel settore che noi definiremmo secondario; e in questo percorso di studio l'autore accompagna il lettore lungo una serie di passaggi che l'indice del volume colloca nell'ordine dettato dalla logica dello scambio; troviamo prima le componenti dell'offerta: *raccattare*, *allontanamento* e *ritrovamento*; poi i meccanismi della compravendita: *mercificazione* e *rivendita*; poi il comportamento della domanda: *riutilizzo* e *cernita*.

Ma nel delineare le caratteristiche di questo specifico segmento mercantile l'autore non si limita a indicare la qualità delle merci in esso presenti e circolanti, egli punta anche ad individuare il processo di formazione del loro valore; l'attribuzione di un valore era, infatti, ciò che permetteva a questi beni di accedere al mercato, perché ovviamente anche in questo segmento non c'era scambio se non c'era un'idea, almeno tendenziale, di quanto potessero valere, in termini di moneta o di qualunque altra merce, le cose che venivano offerte o domandate. Da questo punto di vista i ragionamenti presenti nel volume si dilatano verso la ricerca della formazione dei prezzi e il sottotitolo del volume, *il valore delle cose*, rivela una delle importanti motivazioni che hanno sorretto l'intera ricerca. Ponendo questo sottotitolo al suo libro Todeschini si è inoltrato in una tematica (da lui peraltro più volte affrontata in lavori passati) assolutamente essenziale per la comprensione dei vari aspetti del funzionamento dell'economia mercantile delle epoche considerate; e bisogna, tuttavia, segnalare la specificità del caso qui in esame, dal momento che in questo particolare segmento del mercato l'indagine sulla formazione del valore di scambio non può essere basata sull'esame dei costi sostenuti per la produzione e il trasporto delle merci, per il dato elementare che si trattava di beni che non erano stati prodotti né da chi li aveva in precedenza posseduti, né da chi, avendoli acquistati di seconda mano, cercava poi di rivenderli; siamo, dunque, di fronte ad un processo di formazione del valore ben più complesso di quello che regolava i già ricordati circuiti economici primari o di quello che poteva sorgere dall'equilibrio tra domanda e offerta, che peraltro, come è ben noto, nell'età medievale e nella prima età moderna non sempre costituiva il dato determinante della formazione dei prezzi. Relativamente a queste merci, ha osservato in un'altra sede lo stesso Todeschini, «la crescita del commercio al dettaglio e di seconda mano, ossia della rivendita di beni il cui valore/prezzo era per definizione altamente opinabile e difficilmente controllabile, determinò una tensione socioeconomica riguardante la legittimità dei consumi o la loro razionalità dal punto di vista di chi governava» (M. Val-

LERANI, *Sottomercato a lungo sminuito. Intervista a Giacomo Todeschini*, «L'indice dei libri del mese», 4, 2025). In queste circostanze Todeschini, pur raffinato conoscitore, come pochi altri, della storia del pensiero economico, non giudica i fatti partendo da presupposti teorici; il suo obiettivo è piuttosto quello di capire come e perché gli uomini e le donne delle epoche da lui studiate abbiano attribuito a questi particolari beni un proprio specifico valore o, se vogliamo dirlo al contrario, come e perché queste *cose*, come lui le chiama nel titolo, acquisissero un dato valore ai loro occhi.

Il libro affronta queste tematiche da vari punti di vista. Dal momento che si fa riferimento a beni già usati e per di più provenienti dal circuito personale di chi in precedenza li aveva posseduti, le *cose* delle quali si intendeva individuare il valore si rivelavano, anzitutto, molto più che dei semplici oggetti materiali: nella loro valutazione rientrava, in realtà, anche il carico intellettuale e sentimentale che esse recavano in sé per conto di coloro che le avevano utilizzate, consumate e poi rivendute, e si trattava di un carico che poteva essere così pesante che talvolta i proprietari facevano una grande fatica a staccarsi da esse. «Quando le cose vicine e care invecchiando perdono parte del loro fascino e della loro utilità, della loro capacità di farci star bene, non per questo diventano trascurabili» scrive Todeschini, e esse «si possono anche impegnare o cedere, affidare alla cura di qualcuno, e cioè allontanare, nella speranza che il loro valore risulti notevole anche per altri diversi da noi e che quindi l'abbandono apparente si traduca invece nel recupero da parte nostra di un valore equivalente, o quasi, a quello dell'oggetto» (p. 11). Si tratta di parole dotate, nel loro complesso, di una drammatica bellezza, perché fanno intravedere le difficoltà del distacco e le contraddizioni personali che emergono quando il valore d'uso di oggetti cari al venditore deve essere convertito in valore di scambio. Ma al processo della mercificazione di questi beni l'autore dedica in questo libro un intero e fondamentale capitolo (pp. 93-125), che presenta le varie forme dell'approccio al problema della determinazione del valore. «Le cose, in procinto di diventare merci a tutti gli effetti, subivano un processo di modificazione e di adattamento alle richieste dei mercati e dei consumatori vecchi e nuovi, un mutamento del loro aspetto e del loro valore d'uso» (p. 96), scrive ancora Todeschini, inserendo l'amplissimo fenomeno della compravendita dei beni usati nella trasformazione generale dei costumi e dei consumi al passaggio dal medioevo all'età moderna. E facendo esplicito riferimento alle indagini di Karl Marx sull'arcano della forma di merce (p. 113), l'autore dedica alcune importanti pagine all'esame di come la crescente espansione del mercato dell'usato e della rivendita al dettaglio si inserisse pienamente nel grande fenomeno della crescita dei consumi che caratterizzò il passaggio dal medioevo all'età moderna. E rientra in questo stesso fenomeno anche l'amplissima diffusione delle corporazioni dei rigattieri e dei loro compagni di avventura, che con la loro attività andavano incontro alle esigenze di chi non poteva accedere al segmento dei *circuiti economici primari definiti dai mercanti*; si trattava, certo, degli strati della popolazione urbana meno dotati di capacità di acquisto, ma poteva anche trattarsi di uomini e donne che, indossando un bell'abito usato o utilizzando un mobile trovato nello scantinato di una ricca famiglia, potevano comunque accostarsi a poco prezzo a beni di consumo dotati di grandi

valori simbolici e potevano immaginare di essere, almeno per un po', quello che in realtà non erano e non sarebbero mai stati.

Luciano Palermo

Alessandro Serrani, *Lavoro e arte. Le corporazioni di mestiere nel Rinascimento bolognese*, *Presentazione* di Daniele Benati, Bologna, Pendragon, 2024, pp. xii-536 (con 330 illustrazioni)

Al volume – derivato da una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Bologna – va riconosciuto, tra gli altri, il merito di avere esplorato il Rinascimento artistico bolognese adottando una lettura del tutto originale. Il titolo ne rende testimonianza, giocando fra l'altro sulle sfumature semantiche di *lavoro* e *arte*. Serrani punta il proprio obiettivo sul lavoro artistico, appunto, di maestri e allievi a partire dalle opere commissionate – o presunte tali – dalle Società d'Arti cittadine cui spettava il coordinamento del lavoro artigiano. Sono escluse dalla ricerca le ben note miniature a corredo dei codici degli Statuti e delle Matricole delle Società stesse, poiché esulano dalle problematiche di fondo poste dallo studioso. La *Presentazione* di Daniele Benati mette in rilievo (p. vii) come «nella molteplicità dei soggetti che promuovono iniziative artistiche nella Bologna quattrocentesca […] l'attivismo delle compagnie di mestiere costituisce di fatto un fenomeno macroscopico», dal momento che per qualità e caratteri le pitture provenienti dalle residenze istituzionali delle Arti – quantomeno le opere superstiti – si allontanano in gran parte da orientamenti e scelte dei Bentivoglio, signori della città felsinea, pur dialogando talora con i gusti di quella corte. È il caso, di fatto isolato, dell'oratorio dei Pellacani (addetti alla concia delle pelli) che a fine Quattrocento affidarono l'esecuzione di una pala al grande Lorenzo Costa, ferrarese, particolarmente vicino e gradito ai Bentivoglio (pp. 208-209 e scheda n. 6 con riproduzione del dipinto).

I luoghi delle Arti (sedi istituzionali, sale consiliari, chiese e oratori) godono in questo volume di una particolare attenzione per essere quegli spazi privilegiati nei quali le compagnie stesse – quantomeno quelle più prestigiose e autorevoli tra le quali eccellevano i notai – intendevano mostrarsi alla cittadinanza e ostentare così un'immagine di sé esteticamente importante, ricercata, assegnando il primato figurativo simbolico ai 'segni protettivi' e coinvolgenti della religiosità. Coincide con l'età rinascimentale un certo rafforzamento identitario, seppur fragile, degli istituti corporativi, dopo un lungo periodo scandito dal declino del loro ruolo pubblico, soprattutto se confrontato con il rilievo politico-istituzionale lungo il secolo XIII e parte del XIV.

Il capitolo d'apertura si incentra prevalentemente sul Due e Trecento: una rassegna fattuale, precisa cui l'autore affianca una sintesi storiografica in tema di economia urbana e presenza delle Arti a partire dal tardo secolo XII, al quale risalgono le prime, episodiche tracce di un coordinamento del lavoro artigiano. L'inquadramento si estende poi al Quattrocento che vide l'affermazione piena dei Bentivoglio. Lungo questo secolo, il sistema delle corporazioni conobbe cam-

biamenti, tendenzialmente in sintonia con i mutamenti nel governo della città, vicende che ridussero in forma progressiva la rappresentanza politica delle Arti.

Durante la seconda metà del Quattrocento Giovanni II Bentivoglio si fece promotore di un'intensa e incisiva fioritura artistica. Se i suoi predecessori si erano rivolti a maestri toscani e più in generale dell'Italia centrale, le preferenze del principe, quasi una scelta programmatica, si orientarono decisamente verso l'ambiente pittorico ferrarese: «una rosa ristretta e sceltissima di artisti, progressivamente limitata ai soli Lorenzo Costa e Francesco Francia» (p. 31). Quest'ultimo, bolognese, fu orafo e pittore, membro di due corporazioni (Orafi e Quattro Arti). La figura del Costa emerge quale probabile regista delle campagne decorative patrocinate da Giovanni II, mentre la cerchia s'arricchiva di altre personalità di spicco della realtà estense, come Ercole de' Roberti e Francesco del Cossa. Le famiglie dell'aristocrazia cittadina, anche ai livelli medio-bassi, ed esponenti di spicco del mondo ecclesiastico si allinearono con i gusti della corte bentivolesca, sulla base del consenso politico e palesando una certa uniformità artistica.

Le istituzioni corporative fecero invece scelte differenti, affidando per lo più le committenze ad artisti inconsueti, spesso forestieri. L'autore sviluppa documentate rassegne delle opere riconducibili alle Arti, innestate nel più ampio contesto culturale e pittorico della città, esprimendo in questo un'apprezzabile cura filologica-critica sia nelle pagine del testo, sia nelle dodici schede d'approfondimento corredate di ottime riproduzioni fotografiche. Sono moduli d'approfondimento dedicati non solo a dipinti e affreschi (dal pieno Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento) ma anche a una vetrata della cappella della Santa Croce o dei Notai (basilica di San Petronio) attribuita a Giacomo da Ulma (scheda n. 2), alla preziosa cancellata con transenna in marmo della medesima cappella (scheda n. 4) e a un bassorilievo cinquecentesco in terracotta collocato sulla facciata del palazzo degli Strazzaroli (scheda n. 12). Stando alle opere superstiti e alle notizie di altre oggi scomparse, la maggioranza delle committenze sono da riferirsi alla prestigiosa corporazione dei notai, ai quali si deve tra le altre quella tardo trecentesca di un paio di tavole raffiguranti la Vergine e altri santi, principalmente il protettore san Cristoforo, destinate alla sede istituzionale, la *domus*. Le tavole non sono più conservate, mentre lo sono i diversi apparati decorativi della cappella in San Petronio – se n'è accennato – cui Serrani dedica dense pagine volte anche a rievocare il volto artistico della cappella stessa nel momento dell'acquisizione dell'Arte dei notai, a metà '400. Della potente, facoltosa corporazione si conservano, tra gli altri, parti di un affresco (*Incredulità di san Tommaso*, 1463 ca.) eseguito da Bartolomeo da Rimini per la sala delle adunanze, oggetto di studio da parte dell'autore (scheda n. 1), e tre tele pregevoli attribuite al pittore bolognese Antonio da Crevalcore (1488 ca.), sebbene la committenza da parte dell'Arte resti tutt'ora al centro del dibattito (scheda n. 5).

Alle rispettive residenze le Società più rappresentative riservarono preziosi dipinti, come i Pellacani, con la pala eseguita dal già ricordato Lorenzo Costa, e i Muratori, per i quali lavorò un ignoto maestro che in corso d'analisi comparativa è definito 'innovativo', di probabile formazione modenese (scheda n. 3). E, ancora, gli Speziali, committenti di una tavola destinata al salone consiliare, un'opera che la nota critica di Serrani rinvia alla cerchia romana del Pinturicchio

(scheda n. 7). Negli stessi anni '90 del Quattrocento i Calzolai affidavano ad Alberto di Lorenzo di Segni l'esecuzione di una pala che lo stesso pittore firmò e datò, mostrando sul piano figurativo richiami al Costa «nella sua declinazione più decadente» (scheda n. 8). Merita infine di essere citato un trittico con Madonna e santi commissionato dalla corporazione della Lana nei primi anni del Cinquecento, anche in tal caso sembra per il salone del Consiglio; in questo artista, bolognese, l'autore riconosce una 'matrice peruginesca', del resto coerente con gli orientamenti del tempo, e l'approdo iniziale verso «i nuovi stilemi della pittura centroitaliana […] attraverso l'utilizzo di modelli o citazioni puntuali dalle opere di Perugino e Pinturicchio» (scheda n. 9).

Si è dato ripetutamente rilievo alle citazioni testuali per la chiarezza esegetica con cui lo studioso s'accosta ai caratteri complessi di questo rinascimento felsineo, lasciando intravedere l'intenzione di compiere ulteriori indagini e approfondire spunti di sicuro interesse. Egli ha indubbiamente imboccato la strada giusta, anche per ciò che concerne l'osservazione e la problematizzazione più propriamente storiche. In questi anni, Serrani ha maturato apprezzabili competenze anche nel campo della ricerca e della lettura delle fonti scritte, quelle prodotte dalle istituzioni, costruendo un dialogo fitto e proficuo tra i documenti d'archivio e le testimonianze figurative interessate da un intenso dibattito critico di cui si dà puntualmente ragione. Una selezione oculata di tali scritture, inedite, è offerta in appendice dove trovano spazio numerose trascrizioni, a iniziare da una piccola ma importante serie di delibere e provvedimenti varati dalla Società dei notai (1382-1384) in merito alla decorazione della centralissima *domus*.

Il panorama artistico quattrocentesco ne esce complessivamente connotato da una certa vitalità, ritmata dalle aperture espresse nei confronti di noti maestri e tendenze del Centro Italia e dell'area ferrarese-veneta. La mobilità di maestri e discepoli, vettori di nuovi moduli stilistici, è improntata da una presenza rilevante di artisti forestieri, con il primato dei ferraresi; è un dato che andrà correlato al massiccio assorbimento di lavoratori stranieri da parte della città e del suo distretto: una circostanza che connotò con forza tutto il Quattrocento in un centro come Bologna affollato di mercati e mercanti. È certo che gli artisti, spesso di chiara fama, non seguivano i percorsi istituzionali, liberi dai controlli di rito previsti dalle magistrature per artigiani e lavoratori della terra *forenses*; i committenti, tanto quelli vicini alla corte signorile quanto gli esponenti delle operose categorie di imprenditori e mercanti che guidavano le Arti, erano in grado di assicurare i documenti per il trasferimento a Bologna, l'acquisizione di una bottega e forse privilegi fiscali. Serpeggiano in questo vivace contesto idee e schieramenti politici che con la dovuta cautela è possibile rintracciare nelle scelte artistiche e culturali. Così per la prossimità alla curia estense e ai suoi pittori; mentre, restando in città, erano le preferenze artistiche delle corporazioni, dirette a connotarne le identità, ad apparire dissonanti rispetto a quelle bentivolesche (dei signori e del loro entourage), rimarcando un clima ammiccante a un confronto politico carico di tensioni. In questa direzione sarà opportuno allargare indagini e riflessioni.

Rossella Rinaldi

Alessandro Lo Bartolo, *Il tiranno fiorentino. Vita e leggenda di Alessandro de' Medici*, Bari-Roma, Laterza, 2025, pp. 282.

Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, è un enigma della storia. Fu veramente un tiranno? Il bel libro di Alessandro Lo Bartolo ha un titolo che trae in inganno, perché scaturisce dall'alone di leggenda che da sempre avvolge la figura del duca e non dall'equilibrato giudizio storico che l'autore esprime su di lui. D'altra parte, districarsi tra le fonti storiografiche non è impresa facile, perché quasi tutti quelli che, dal Cinquecento in poi, hanno parlato del Medici, per un motivo o per l'altro ne hanno dato un giudizio negativo che è confermato solo in parte dalle fonti primarie. Qualcuno, nel corso degli anni, volle anche dare un'interpretazione positiva del suo operato, ma resta il fatto che, come Lo Bartolo sottolinea, mancano fonti in qualche modo neutre e non è facile districarsi tra pareri radicalmente opposti. Uno degli obiettivi del libro è proprio quello di liberare il personaggio, per quanto possibile, dalle letture ideologiche di cui è stato prigioniero per mezzo millennio.

Con tutta probabilità è anche a causa di quanto detto finora se fino a pochissimi anni fa non esistevano biografie moderne di Alessandro de' Medici. Ma c'è anche un problema di natura documentaria, perché le fonti fiorentine degli anni in cui Alessandro fu al timone dello Stato si trovano in una sorta di limbo archivistico compreso tra il periodo repubblicano (fino al 1530) e la riorganizzazione del suo successore Cosimo I (dal 1537 in poi). Un caos che è lo specchio della complessa transizione istituzionale attraversata da Firenze, e che complica enormemente il lavoro dello storico. D'altra parte, più le biografie e le cronache risultano inaffidabili per il loro schieramento partigiano, più sarebbe utile avere delle stampelle archivistiche a cui appoggiarsi.

Il lungo silenzio biografico su Alessandro (certamente non interrotto dal pioneristico contributo di Modesto Rastrelli datato 1781, del tutto insufficiente a soddisfare i requisiti minimi di una moderna biografia) è stato spezzato soltanto nel 2016. In quell'anno è apparso infatti *The Black Prince of Florence. The Spectacular Life and Treacherous World of Alessandro de' Medici*, redatto dalla storica britannica Catherine Fletcher (London, The Bodley Head, 2016, poi pubblicato anche in versione italiana nello stesso anno a opera di Newton Compton). Si tratta di un libro a cui va riconosciuto il merito di aver rotto il ghiaccio: non era facile confrontarsi con un personaggio talmente sfuggente e indecifrabile da aver scoraggiato gli studiosi per moltissimo tempo. Se potrà dunque sorprendere che questo vuoto quasi interminabile sia stato colmato non da una ma da ben due biografie nell'arco di soli dieci anni, va anche detto che il testo di Lo Bartolo ha un taglio molto diverso da quello che lo ha preceduto. Per cominciare, si caratterizza per la profondità analitica laddove Fletcher privilegiava l'aspetto narrativo. Ne deriva che il primo è senz'altro più adeguato a un lettore specialista interessato alla ricerca storica mentre il secondo appare più orientato a un pubblico generalista desideroso di un'avvincente lettura non-fiction, come confermato anche dal posizionamento delle note. *Il tiranno fiorentino* inoltre colpisce per l'impressionante lavoro d'archivio, soprattutto nell'Archivio di Stato di Firenze, con una grande attenzione dedicata a una molteplicità di fonti spesso trascurate. E va detto an-

che che, se Fletcher pone al centro della sua riflessione la questione etnica (come appare evidente sin dal titolo), Lo Bartolo adotta una prospettiva istituzionale e amministrativa che non riguarda solo Firenze ma viene applicata a tutto lo Stato territoriale. Ovviamente non è compito di queste pagine fare un paragone tra i due libri: si tratta solo di far comprendere che il volume di cui parliamo oggi è tutt'altro che un inutile doppione di qualcosa che già esisteva. Al contrario, ha una sua specifica ragion d'essere perché, anche se l'oggetto di studio è lo stesso, sono diversi il tipo di sguardo che l'autore rivolge ad esso, la tipologia di fonti su cui la ricerca si fonda, e l'approccio adottato per presentare lo studio al lettore.

Sgombrato il campo da questo legittimo timore ma rimanendo nell'ambito storiografico, vale la pena di precisare che, se fino al 2016 non sono state prodotte biografie, negli ultimissimi decenni l'interesse per Alessandro de' Medici sembra essere rifiorito. Infatti, se gli storici (ma non gli storici dell'arte) del Novecento avevano completamente ignorato il primo duca di Firenze, in tempi recenti questi è finito con sempre maggiore insistenza sotto la lente d'ingrandimento degli studiosi. Nel nuovo millennio sono apparsi diversi lavori (tra gli autori vale la pena di citare almeno John K. Brackett, Nicholas S. Baker, Tracy Robey, Mary Gallucci e il sottoscritto) che miravano a indagare aspetti specifici della sua figura, che hanno contribuito a diradare molte delle nuvole che prima offuscavano il panorama generale. Progressi sono stati fatti anche in merito al quadro storico-politico in cui l'azione di Alessandro si colloca, anche se da questo punto di vista non stiamo parlando di un rigurgito degli ultimi anni bensì di uno sviluppo storiografico continuativo maturato in larga parte già nel secolo scorso. Come ultima osservazione sul contesto storiografico in cui questo libro si colloca, va detto che *Il tiranno fiorentino* è il compimento di un percorso che Alessandro Lo Bartolo ha avviato sin dalla tesi di dottorato, e poi proseguito con una prima monografia e alcuni articoli. In quel caso la figura del primo duca rimaneva sullo sfondo, mentre il focus era l'organizzazione amministrativa di tutto lo Stato regionale – non tanto la città di Firenze quanto il 'dominio' – agli albori del principato.

Questo itinerario di ricerca fornisce la chiave di lettura per comprendere l'ottica adottata nel libro in oggetto. L'autore dedica una grandissima attenzione all'azione amministrativa che caratterizza gli anni di Alessandro, privilegiando una prospettiva che forse potrà sorprendere alcuni lettori, perché la dimensione individuale è subordinata a quella collettiva, e quella cittadina a quella regionale. La cartina di tornasole per guardare alla figura del Medici diventa così l'azione governativa, istituzionale, economica, finanziaria e soprattutto fiscale, che ovviamente è legata anche al taglio del lavoro archivistico su cui il libro si fonda. Le fonti fiorentine della ricerca di Lo Bartolo, infatti, sembrano essere al tempo stesso causa e conseguenza di questa scelta, presumibilmente condizionata anche dall'assenza, per Alessandro, di un patrimonio epistolare paragonabile al *Carteggio Universale* che ha fatto la fortuna degli studiosi che si sono occupati di Cosimo I.

E la ricerca archivistica, come detto, si caratterizza per una grande profondità, e non solo in ambito fiorentino. Lo dimostrano anche alcune chicche come il giuramento di fedeltà di Alessandro a Carlo V del 1531 (pp. 65-67) o la *Relación*

scritta dal segretario dell'ambasciatore imperiale Pedro Zapata nel 1535 (pp. 203-206), entrambi custoditi nell'Archivo General de Simancas in Spagna. E d'altra parte il rapporto tra Firenze e Sacro Romano Impero è uno dei temi ricorrenti del libro, perché il duca sa bene che il suo fragile Stato non può sopravvivere senza il sostegno di Carlo V. Fino al 1536, anno del matrimonio tra Margherita d'Austria (figlia naturale dell'imperatore) e Alessandro, la posizione di quest'ultimo è caratterizzata da una grande incertezza, tra la minaccia di oppositori politici non soltanto esterni, con conseguenti velleità repressive, e la volontà dell'Asburgo di preservare le libertà fiorentine in conformità con i capitoli del 1530. Un'incertezza di cui i fuoriusciti antimedicei cercano di approfittare rivolgendosi direttamente all'imperatore: negli incontri di Napoli del gennaio-febbraio 1535, che Lo Bartolo definisce un "processo per tirannide" (p. 211), a tratti si ha l'impressione che il duca possa realmente perdere il favore dell'Asburgo.

Inoltre non sarà superfluo precisare che la ricostruzione della vita di Alessandro de' Medici passa anche per un caleidoscopio di uomini e di eventi, in anni cruciali per la storia locale e internazionale: in particolare il periodo tra la fine dell'assedio nel 1530 e l'ascesa di Cosimo I nel 1537 segnano la fine di un'epoca. Un passaggio non indolore che ha come protagonisti il papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V, ma che incontra anche resistenze interne e esterne non facili da superare. Le lotte di potere di questi anni, d'altra parte, non riguardano soltanto gli oppositori dei Medici: la principale minaccia per Alessandro è rappresentata dal cugino Ippolito, la cui morte per veleno nel 1535 precede di poco quella dello stesso duca per arma da taglio, contribuendo ad alimentare un immaginario collettivo in cui la storia della casata del Mugello è costellata di delitti e congiure. È importante anche l'analisi dell'evoluzione del duca e del suo sistema di potere nel corso degli anni: sin dall'inizio il giovane Medici si dimostra volenteroso, ma è inevitabilmente inesperto e non è stato educato come un signore destinato al comando. Gradualmente si circonda di collaboratori che con il tempo formano una vera e propria corte, in corrispondenza con la trasformazione dell'assetto istituzionale dello Stato. Ma si tratta in gran parte di forestieri, e l'emarginazione degli ottimati cittadini è un altro elemento che causa una grandissima tensione: il riposizionamento di uomini come gli Strozzi, passati da alleati ad avversari, né è la diretta conseguenza.

Nel libro c'è invece molto poco sui primi due decenni di vita di Alessandro, ma d'altra parte parliamo di un uomo tutt'altro che predestinato, che ha lasciato pochissime tracce della sua infanzia e della sua giovinezza, anche perché gli storici non pensavano di doverne conservare la memoria. Non sarà inutile sottolineare che i suoi stessi natali sono avvolti nel mistero, sia per quanto riguarda la data che per l'identità della madre e in parte del padre, e che soltanto la scomparsa di una serie di familiari più nobili apre la strada a un'ascesa che alla sua nascita era completamente inimmaginabile. Gran parte della narrazione finisce dunque, inevitabilmente, per concentrarsi sul breve periodo successivo, quello in cui Alessandro è a capo dello Stato (1530-1537), caratterizzato da un equilibrismo tra bastone e carota, repressione e liberalità, autoritarismo e buon governo. Lo Bartolo illustra bene questa alternanza, senza mai perdere la barra dei provvedimenti emessi dalle magistrature: da una parte misure punitive, anche molto se-

vere, dirette più contro i cittadini che il 'popolino', dall'altra una serie di riforme economiche e fiscali favorevoli ai ceti più bassi, come il sostegno alle istituzioni caritative, l'abbassamento di tasse e gabelle, condoni fiscali, strategie monetarie per rilanciare l'economia e provvedimenti protezionistici per le attività produttive. Non c'è da meravigliarsi che anche la lettura storiografica della figura di Alessandro sia stata segnata da un sorta di bipolarismo, all'interno del quale però hanno nettamente prevalso coloro che hanno voluto vedere nel Medici un tiranno spietato, sanguinario e dissoluto. Si tratta di una lettura in gran parte causata dall'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, che però è un testo viziato a monte dalle motivazioni dell'autore. Quell'opera nasce dall'esigenza di giustificare il brutale assassinio di un uomo la cui fiducia era stata tradita e con cui esisteva un legame di sangue: inevitabile, dunque, che il carnefice sentisse l'esigenza di calcare la mano sull'abiezione della vittima.

Possiamo concludere dicendo che *Il tiranno fiorentino* è un libro da cui non si potrà prescindere per comprendere quel periodo di storia di Firenze. Avvalendosi di un approfondito lavoro d'archivio, di un'analisi lucida e di uno stile scorrevole, ma anche facendo tesoro dei recenti progressi storiografici, Alessandro Lo Bartolo riesce per quanto possibile a fare chiarezza su un tema scivoloso, rimasto per troppo tempo avvolto nel mistero tra lacune documentarie e leggende nere dure a morire. Alla fine della lettura non si può fare a meno di avere la sensazione che la sbrigativa etichetta di 'tiranno' sia del tutto insufficiente (ancorché non del tutto infondata come qualcuno ha sostenuto) per restituire la complessità di un personaggio storico in chiaroscuro come il primo duca di Firenze.

Stefano Dall'Aglio

Amanda Wunder, *Spanish fashion in the age of Velázquez: a tailor at the court of Philip IV*, New Haven, Yale University Press, 2023, pp. 272.

Jorge Luis Borges coniava il celebre paradosso «L'originale è infedele alla traduzione» (*Altre inquisizioni*, Milano, Feltrinelli, 1963), per mezzo del quale sosteneva provocatoriamente che quest'ultima potesse risultare superiore, incluso, all'opera originale. Nonostante, l'analisi critica dello studio che ci accingiamo a recensire, *Spanish Fashion in the Age of Velázquez: a tailor at the court of Philip IV*, obbliga a scardinare questa certezza: se è vero che la versione spagnola (*La moda española en la época de Velázquez. Un sastre en la corte de Felipe IV*, Madrid, El Viso, 2023) costituiva un lavoro eccellente e pienamente compiuto in termini stilistici, il testo scritto da Amanda Wunder non rappresenta un mero termine comparativo, ma si impone come principio costitutivo di un nuovo filone interpretativo dedicato alla lettura geografica e politica della moda, recentemente emerso nella storiografia europea e mondiale (cfr. Giulia Calvi (Borges, *Vestire il mondo. Una storia globale di abiti, corpi, immaginari*, Bologna, il Mulino, 2025).

L'autrice, professoressa specializzata in storia e cultura della Spagna moderna, svolge la sua attività didattica presso il Dipartimento di Storia del Lehman

College della City University of New York (CUNY) ed è una delle più affermate ricercatrici nel panorama internazionale per i suoi studi sulle mode e le pratiche vestimentarie dell'età barocca. Grazie anche al finanziamento ricevuto dalla Barr Ferree Foundation Fund for Publications del Dipartimento di Arte e Archeologia dell'Università di Princeton – istituzione presso la quale ha ottenuto il dottorato –, Wunder ha ricostruito magistralmente la storia di Mateo Aguado, sarto delle consorti di Filippo IV. Purtroppo, come evidenzia l'autrice, questo stilista ha vissuto sempre all'ombra del celebre gigante artistico Diego de Velázquez, sia nel tempo che nello spazio: erano infatti coetanei e condividevano stanze e alloggi nell'ormai scomparsa *Casa del Tesoro* – edificio in cui si era soliti ospitare principi e dignitari stranieri, ma anche i servitori della Casa Reale stessa. Per scoprirne la magnitudine, è necessario oltrepassare la copertina del volume ed immergersi senza esitazioni nella lettura di una ricerca meticolosa che affonda le proprie radici nelle vicende, tutt'altro che lineari, di questa figura apparentemente marginale che – tra successi e rovesci, tracolli finanziari ed episodi di insubordinazione che gli valsero persino il carcere – fungeva da direttore di un'orchestra che – composta da sarte, passamanetrici, conciatrici di pelli, cappellai, ricamatori, fornitori, … – operava al ritmo della sua battuta per dare forma al *Theatrum Mundi* del Alcazar di Madrid.

Così la sartoria di corte si profilava come l'unico vero centro di irradiazione attorno al quale ruotavano sia le dinamiche di palazzo che i circuiti commerciali dei portici della vicina *Plaza Mayor*. Vestendo le regine – ma anche principi, ambasciatori e *meninos*, fino a produrre anche abiti per soldatini e bambole – Aguado si muoveva nella continua negoziazione tra i nuovi codici estetici e le esigenze materiali, il cerimoniale di corte e la vita urbana, tra la dimensione locale e la proiezione globale. Ovvero, i quarantadue anni da lui consacrati all'immagine ufficiale della Monarchia Cattolica non possono essere ridotti a meri obblighi estetici o protocollari: piuttosto, essi si inscrivevano attivamente nella costruzione del potere politico attraverso la definizione di un'immagine visibile, riconoscibile, riproducibile e, in ultima istanza, proiettata ben oltre i confini della corte. Così, Aguado interveniva nella costruzione politica nella dimensione visuale che, grazie anche alla maestria pittorica con cui Velázquez fissava nei suoi celebri ritratti lo stile destinato a definire l'identità della Spagna, si trasformava in un vero e proprio linguaggio per l'elaborazione dell'autorità regia.

Non si può negare l'esistenza di una tensione mai risolta tra i due: se è vero che le vite dei due artisti scorrevano parallele, si deve riconoscere che a volte si intrecciavano in collaborazioni professionali più o meno esplicite. Sebbene non esistano carteggi o scambi tra i due, vi sono importanti riscontri; basti pensare al celeberrimo quadro *Las Meninas* che ne è la prova giacché il vestito per l'infanta Margherita fu disegnato e confezionato da Mateo Aguado o ancora prima il ritratto di Elisabetta di Borbone (realizzato tra il 1635 e il 1638), dove la regina esibiva un abito cerimoniale completo sul quale Aguado aveva lavorato, passando anche notti in bianco. Se è vero che l'arte di Velázquez ha oscurato la luce del sarto, non si può discutere che Aguado creasse l'immagine fisica della monarchia di Filippo IV attraverso la moda, mentre Velázquez la rendeva immortale nelle sue tele. Ossia, i dipinti compiono un'operazione teorica cruciale trasmutando

l'ideale oraziano «ut pictura poesis» (*Ars Poetica. Epistola ai Pistoni*, Bologna, BUP, 2020) nell'equivalenza di «la moda è come la pittura».

Ciò avveniva soprattutto in un'epoca di declino politico come il regno di Filippo IV, caratterizzato dal ritorno all'austerità dopo i fasti dell'era di suo padre. In questo contesto, la moda per la Spagna rappresentava uno strumento con cui distinguersi dall'avanzata sempre più inesorabile dell'egemonia di Luigi XIV. Così, la golilla – il colletto rigido maschile – ed il guardinfante – la voluminosissima struttura per ingrandire le gonne – non erano meri accessori d'abbigliamento, bensì autentiche dichiarazioni d'identità e di potere politico. Saranno questi, infatti, il canto del cigno della Spagna che si dibatteva tra le restrizioni imposte dalle leggi suntuarie promulgate dal Duca di Olivares ed il persistente bisogno di ostentare e legittimare una sovranità ancora capace di farsi riconoscere sulla scena politica europea.

Ed era specialmente nell'aggirare le proibizioni vigenti che vietavano l'uso di metalli preziosi negli abiti di corte, che l'ingegno di Aguado non solo faceva atto di presenza ma rifulgeva: mediante l'*escamotage* dell'impiego della mica trattata con mercurio, il sarto riusciva a imitare lo scintillio dell'argento e gli effetti della brillantezza dei metalli, senza infrangere la legge. L'uso del *talco azogado*, nome con il quale si conosceva questa tecnica nel mondo della confezione, era il fulcro della soluzione per i ventidue abiti negli sposalizi per l'infanta Maria Teresa di Spagna con il Re Sole nella chiesa di San Giovanni Battista di Saint-Jean-de-Luz, in Nuova Aquitania; ciò permetteva di mantenere la scenografia visuale di potere e lusso necessaria per la monarchia in questo contesto di ristrettezze economiche e divieti legali.

Così, nel corso dei sette capitoli del volume si assiste all'inventiva del sarto che traccia non solo la biografia di questo artista originario di Fuenlabrada, ma anche l'evoluzione economica e del gusto della Spagna del XVII secolo. Partendo dalla fase formativa e di ascesa (Cap. 1-2), dove si esplora il sistema delle corporazioni di Madrid attraverso la prospettiva di un giovane Aguado che si formava nel laboratorio di Francisco Soria, descritto come «il sarto più ricco di Madrid», passando per il consolidamento e la responsabilità (Cap. 3-4) in cui riceve le commissioni per la *Casa de la Reina* – ovvero, della Regina Isabella di Borbone, il guardaroba dell'erede al trono, il principe Baltasar Carlos e per le creazione di doni diplomatici –, fino agli incarichi per la nuova regina Marianna d'Austria (Cap. 5-7) che, sebbene coincidano con l'inizio del declino politico della Spagna, saranno segnati dall'apice nel maneggio della tecnica.

In definitiva, il testo di Wunder stabilisce un nuovo precedente metodologico fondamentale, posizionandosi come uno studio completamente dedicato a un singolo sarto che, restituito al proscenio della storia, al quale apparteneva di diritto, era stato esiliato in secondo piano durante gli ultimi quattro secoli, e riposizionandolo come *factotum* dell'estetica del primo impero globale.

L'impatto storiografico quindi si appoggia sulla perfetta integrazione tra la ricerca nell'*Archivo General de Palacio* e l'analisi visiva delle opere di Velázquez e del Mazo, permettendo così di comprendere perché i manufatti tessili non siano sopravvissuti – giacché venivano smontati, riutilizzati o donati per scopi devozionali – ed evidenziando l'intersezione tra moda e devozione popolare.

Per tutto questo, Amanda Wunder ha ridefinito il canone del Barocco, presentando Mateo Aguado come l'architetto visivo dell'epoca di Filippo IV attraverso un rigore documentale che trasforma inventari polverosi in narrazioni vibranti che proiettano la magnificenza di una corte che non risiede solo nel genio solitario del pittore, ma nella sapienza tecnica di un artista – minore – che preparava la scena. L'eredità di Aguado ci ricorda che la storia è incompleta se priva della storia della sua materia.

Arianna Giorgi

Michela Barbot, *Les règles de la valeur. Les prix et l'estimation au prisme du droit (XVII^e^-XVIII^e^ siècle)*, Toulouse, Presses de l'Université Toulouse Capitole, 2025 (Études d'histoire du droit et des idées politiques, *36*), pp. *236*.

Il libro affronta un tema classico della storia giuridica ed economica europea – il rapporto tra prezzo, valore e giustizia commutativa – da una prospettiva originale: quella del diritto francese e italiano tra XVII e XVIII secolo, considerato non solo sul piano dottrinale, ma anche in relazione a prassi, tecniche di stima e condizioni istituzionali. Lo studio, situato all'incrocio tra storia del diritto, storia economica e storia delle prassi amministrative e giudiziarie, dialoga idealmente con ricerche recenti maturate in altri contesti, quali quelle raccolte nel volume curato da Alfredo Viggiano e Giovanni Florio (*Perizie repubblicane. Pratiche di scrittura, idiomi politici, usi della memoria nella Repubblica di Venezia (secc. XV-XVIII*), Palermo, Mediterranea, 2024).

Il fuoco dell'indagine è eccentrico rispetto al filone di studi che ha letto il tema del giusto prezzo soprattutto attraverso la canonistica medievale e la Seconda Scolastica. Pur senza negare l'importanza di quella tradizione, l'autrice ne ridimensiona la pretesa universalità, mostrando come nelle concrete esperienze giuridiche esaminate i problemi della formazione del prezzo, della certezza del valore e della legittimazione della stima trovino soluzioni differenti, legate a specifici assetti normativi e istituzionali. Il volume corregge così una genealogia troppo lineare del giusto prezzo e restituisce complessità a un campo posto tra teoria giuridica, governo dei mercati e tecnica probatoria.

Il lavoro della Barbot riposa su un *corpus* documentario ampio e ben selezionato – trattati, repertori, dizionari giuridici, giurisprudenza, perizie, regolamenti, ordinanze e manuali peritali – organizzato in coerenza con l'ipotesi interpretativa: i quadri procedurali della valutazione economica costituiscono un capitolo trascurato della storia dei prezzi. Il punto non è soltanto stabilire che cosa i giuristi intendessero per prezzo o valore, ma attraverso quali prassi un ordinamento producesse un dato valoriale giuridicamente attendibile e utilizzabile nei rapporti contrattuali.

La prima parte del volume, dedicata alla qualificazione dei prezzi nei contratti, sviluppa efficacemente questa impostazione. L'analisi dei prezzi equi e certi mostra che la questione centrale non è solo la giustizia astratta del prezzo, ma la sua determinabilità, necessaria alla stabilità del rapporto giuridico. Il con-

fronto tra le esperienze francese e italiana mette inoltre in luce una differenza importante: oltralpe il discorso sui prezzi tende a concentrarsi sulla compravendita, negli stati italiani si distribuisce su una pluralità di figure contrattuali, con una più marcata differenziazione delle consuetudini di stima.

La seconda parte del libro è dedicata alla valutazione nella prospettiva del «diritto di definire il valore». Qui la stima non è presentata come semplice tecnica ausiliaria, ma come operazione giuridicamente costruita, affidata a soggetti legittimati e regolata da procedure specifiche. Particolarmente riuscito è il confronto tra il contesto italiano, segnato dalla frammentazione istituzionale e dalla necessità di formalizzare procedure di valutazione equa, e quello francese, nel quale la stima si colloca più chiaramente «alla soglia del mercato», entro un'economia della qualità fondata sull'intreccio tra expertise, usi locali e controllo pubblico. La questione decisiva diventa allora chi possa stimare e in quali condizioni la stima produca effetti normativi e probatori.

Uno dei risultati più fecondi del libro sta proprio nella comparazione, che mostra come nell'età moderna non si possa postulare un linguaggio giuridico omogeneo in materia di prezzi e valutazione. Più che confermare l'idea di un lessico economico uniforme, l'indagine fa emergere la persistenza di grammatiche differenti, che attribuiscono al prezzo, alla sua certezza e alle forme della sua verificazione funzioni diverse. In questa prospettiva, la certezza del prezzo appare non come riflesso immediato del mercato, ma come prodotto di tecniche giuridiche, assetti istituzionali e pratiche sociali.

Barbot mostra con efficacia che la *communis aestimatio* non può essere assunta come formula univoca per spiegare il criterio di determinazione del valore nell'Europa moderna. Più utile è osservare le procedure attraverso cui i singoli ordinamenti cercavano di ridurre l'incertezza del prezzo e di produrre un valore equo giuridicamente spendibile. E proprio in questa attenzione al nesso tra categorie, prassi e istituzioni risiede una delle qualità principali del libro.

Senza anticipare l'approdo finale dell'analisi, può dirsi che il volume suggerisce come le esperienze giuridiche esaminate abbiano elaborato strategie differenti per ridurre l'incertezza del valore e consolidare gli scambi. Là dove i contesti italiani sembrano affidare un ruolo particolarmente rilevante alla proceduralizzazione della stima e alla mediazione del sapere peritale, il caso francese appare orientato verso un diverso equilibrio tra volontà contrattuale, certificazione pubblica e strumenti di prova.

Corredato da utili indici analitici, che ne agevolano la consultazione, il libro invita a ripensare, in termini meno lineari, il passaggio dalla lunga tradizione del 'giusto prezzo' alla centralità moderna dell'autonomia contrattuale, mostrando che tra i due poli si colloca un vasto terreno di pratiche, regole e mediazioni istituzionali. In questo senso, la sua attualità non consiste in una facile trasposizione al presente, ma nella capacità di restituire la storicità delle forme giuridiche attraverso cui un ordinamento rende il prezzo conoscibile, controllabile e, eventualmente, contestabile: un problema che resta tutt'altro che estraneo alle odierne riflessioni sul diritto dei contratti e, più in generale, sulle modalità giuridiche di regolazione del mercato.

Alan Sandonà

Emanuele Giusti, *Le quaranta colonne. Le rovine di Persia nella cultura europea del diciottesimo secolo*, Napoli, Bibliopolis, 2025, pp. 508.

Nel 1711 il pittore olandese Cornelis de Bruijn pubblicò ad Amsterdam un atlante di incisioni dedicato alle rovine di Persepoli. Era un'opera monumentale: decine di tavole di grande formato che riproducevano colonne, bassorilievi, scalinate, iscrizioni con una precisione senza precedenti. Chiunque, nell'Europa colta, volesse sapere come apparivano le quaranta colonne del Marvdasht poteva ormai farlo aprendo quel libro. E molti lo fecero: antiquari, filosofi, storici, sovrani. Da quasi un secolo – da quando, nel 1618, l'ambasciatore spagnolo García de Silva y Figueroa le aveva identificate con la capitale di Dario e di Serse – quelle rovine erano al centro di una riflessione europea intensa e crescente. Il grande complesso palaziale del Fars, costruito a partire dal VI secolo a.C. e incendiato da Alessandro nel 330, fu osservato, descritto, disegnato, discusso: chi lo avesse costruito, a quale scopo, cosa raccontassero i bassorilievi, come si situasse nella storia del mondo antico, tutto questo era materia viva di indagine e di dibattito. Poi, più o meno a metà Settecento, smise di esserlo. Non perché le domande avessero trovato risposta o perché mancassero nuovi materiali (la decifrazione delle iscrizioni cuneiformi era ancora di là da venire), ma perché il canone dell'antichità si andava chiudendo attorno alla Grecia, e in quello spazio sempre più angusto per la Persia restava sempre meno posto.

È sui meccanismi di questa sparizione che si concentra *Le quaranta colonne* di Emanuele Giusti (il titolo traduce Chehelmenar, uno dei nomi che i persiani davano alle rovine). Il libro ricostruisce con grande precisione la storia lunga e accidentata di ciò che gli europei videro, credettero di vedere e infine decisero di non vedere più nelle rovine di Persepoli tra il 1660 e il 1830. E mostra come la stessa idea europea di antichità si sia costruita non solo attraverso acquisizioni di sapere, ma anche attraverso esclusioni, rimozioni e gerarchie che finirono per sembrare naturali. Ma è attraversato anche da un paradosso inquietante: questa marginalizzazione di Persepoli non avviene in una fase di ignoranza o di disinteresse, ma nel momento stesso in cui le informazioni aumentano, la documentazione si arricchisce e il sapere antiquario si organizza in forme più sistematiche. Più l'archivio si amplia, più il canone si restringe. Non siamo di fronte a un'incomprensione europea dell'Oriente in senso generico, né a una semplice storia di pregiudizi. Giusti ha scritto un libro, più sottilmente, su come una domanda aperta venga chiusa e su come il sapere, proprio quando si fa più saldo e disciplinato, possa anche diventare più cieco.

Il volume è costruito attorno a tre interrogativi, ciascuno legato a un momento diverso del lungo Settecento: che cosa fosse Chehelmenar, se tempio o palazzo; quale posto spettasse all'arte persiana in una storia generale delle arti; e infine quale posto occupasse la Persia stessa nella storia della civiltà umana. Sono tre modi successivi di guardare le stesse rovine, e ciascuno rivela meno sulle rovine che sugli occhi di chi guarda. Il Settecento europeo coltivò, com'è noto, un'intensa riflessione sulle rovine: poetiche del frammento, meditazioni sulla caducità degli imperi, investimenti estetici e sentimentali da Diderot a Volney, che hanno dato luogo a una tradizione di studi ricchissima, fino alla storia universale

delle rovine di Alain Schnapp. Giusti conosce bene questo paesaggio ma ne prende le distanze. Il suo non è un libro sulla sensibilità per le rovine né sulle emozioni che esse suscitano: è una storia, non sentimentale e non teleologica, dei modi in cui rovine specifiche sono state usate per costruire interpretazioni del passato, osservate, riprodotte, confrontate con le fonti scritte, inserite come prove dentro ricostruzioni storiche che avevano conseguenze intellettuali e politiche precise.

La prima parte ricostruisce il momento in cui la questione di Persepoli era pienamente aperta. Giusti segue con finezza questo spazio ancora mobile, in cui le immagini, le testimonianze locali, le tradizioni testuali persiane, le scelte editoriali e perfino gli incidenti materiali della trasmissione libraria concorrevano a determinare ciò che quelle rovine potevano significare. Uno dei meriti maggiori del libro sta proprio qui: nel fatto che la storia intellettuale non viene mai separata dalle sue condizioni materiali. Le rovine di Persepoli entrano nella cultura europea non solo attraverso idee o giudizi estetici, ma anche attraverso rotte commerciali, soggiorni fortuiti, capitoli espunti, matrici di rame rivendute, errori di copiatura e decisioni dettate dal mercato editoriale. Nulla, in questa vicenda, era necessario: né la centralità iniziale di Persepoli, né la sua successiva espunzione. A decidere che cosa conta non è la grandezza intrinseca dei monumenti ma una serie di mediazioni storiche, spesso minute, che rendono alcune rovine leggibili e altre mute. Ogni anello della catena di trasmissione era ordinario, contingente, spiegabile. Il risultato fu nondimeno sistematico.

In questo quadro, Jean Chardin occupa un posto cruciale. Gioielliere ugonotto, poi in esilio religioso a Londra, Chardin soggiornò a lungo in Iran tra il 1665 e il 1680, visitò più volte Chehelmenar, costruì una biblioteca di manoscritti orientali e intrattenne rapporti prolungati con studiosi persiani, tra cui uno storico safavide caduto in disgrazia che gli fornì cronologie e genealogie dei re persiani fino ad allora sconosciute in Europa. Una frase dei *Voyages* potrebbe valere come epigrafe dell'intero volume di Giusti: di fronte ai bassorilievi di Naqsh-e Rostam, Chardin confessa che non si può sperare di sapere cosa quelle figure rappresentino, che sono cose troppo lontane dai nostri tempi e dai nostri costumi, e che gli stessi persiani, interrogati, rispondono: *Dieu le sait*. La formula è rivelatrice: colloca europei e persiani di fronte allo stesso enigma, ugualmente privi di risposte, e testimonia una disponibilità a sostare nell'incertezza che il Settecento maturo avrebbe progressivamente dismesso. Eppure quella confessione d'ignoranza non impedisce a Chardin di costruire, attorno alle rovine, una pratica comparativa ambiziosa che mette a confronto tradizioni orali locali con le fonti classiche e i manoscritti persiani, e che utilizza il presente persiano come via d'accesso al passato antico. Alla fine conclude che Chehelmenar non era il palazzo reale degli Achemenidi ma un tempio antichissimo, forse anteriore a Mosè. Si sbagliava, l'archeologia successiva lo avrebbe smentito. Ma Giusti mostra con intelligenza come quell'errore fosse il prodotto di una proposta storiografica tutt'altro che banale: che la storia della Persia antica andasse scritta anche attraverso tradizioni orientali, orali, vive, e che le rovine fossero lo strumento privilegiato per accedere a un passato che le fonti classiche da sole non bastavano a restituire. Al tempo stesso, però, il metodo comparativo di Chardin produceva il proprio limite: per poter usare il presente come chiave del passato, era necessario presupporre una

lunga continuità dei costumi orientali, quasi un'immobilità dell'Asia nel tempo. Il presente diventava archivio vivente, ma al prezzo della fissità. Giusti restituisce questa tensione senza irrigidirla: Chardin lavora dentro una contraddizione che non ha bisogno di essere risolta per essere produttiva.

Dove Chardin era un sintetizzatore, Cornelis de Bruijn fu un anatomista, e il termine non è casuale, dal momento che il pittore olandese, presentando le sue tavole ai lettori, annunciava di voler «aprire questo corpo, per darvi una veduta dell'interno». Arrivato a Persepoli nel 1704, de Bruijn produsse la più vasta registrazione visiva del sito allora disponibile, presentandola come il trionfo dell'evidenza autoptica sull'approssimazione dei predecessori. Ma Giusti mostra quanto quella trasparenza fosse illusoria. De Bruijn guardava le rovine attraverso la griglia delle fonti classiche; e le sue tavole, una volta pubblicate, sfuggirono al controllo dell'autore: nella traduzione francese i capitoli sulla storiografia persiana furono tagliati e le immagini in parte alterate. Ciò che gli europei discussero per generazioni non erano le rovine di Persepoli, ma immagini delle rovine già filtrate da decine di mediazioni, che poterono nutrire, in momenti diversi, tanto una curiosità ancora aperta quanto un giudizio già chiuso.

È qui che si gioca la partita decisiva del libro. Il confronto tra il conte di Caylus e Johann Joachim Winckelmann mostra con precisione come questo passaggio avvenne. Per Caylus ogni oggetto resta una questione aperta. L'arte persiana, conclude, deriva probabilmente da quella egizia; questa dipendenza la relega, almeno provvisoriamente, in una posizione secondaria, priva di un'originalità propria. Ma l'ipotesi resta modificabile: nuove misurazioni, nuovi disegni, nuovi monumenti potrebbero sempre correggerla. Il suo sistema, in altre parole, resta empirico: si lascia in linea di principio correggere dalle prove. Con Winckelmann accade qualcosa di diverso. La *Geschichte der Kunst des Alterthums* del 1764 trasforma la questione persiana in un verdetto. L'arte dei Persiani è dichiarata irrimediabilmente inferiore: il prodotto di una società dominata dal dispotismo, priva di libertà civica, e quindi incapace di produrre la grande arte. Dove il potere è assoluto, le arti languono; dove la religione proibisce le immagini, l'immaginazione si restringe; e senza lo studio del corpo umano nella sua nudità ideale non può nascere la grande scultura. L'inferiorità estetica diventa così la conseguenza necessaria di un'intera catena di deduzioni politiche e climatiche. Il cerchio si chiude prima ancora che l'indagine cominci. Se l'arte persiana è necessariamente minore, non vale la pena cercare altri monumenti né interrogare più a lungo quelli esistenti.

Alla fine del Settecento Persepoli non è scomparsa dalle opere erudite. Compare ancora nelle enciclopedie e nelle storie universali, ma in posizione sempre più marginale, e non più nello spazio disciplinare che proprio in quegli anni stava acquisendo il monopolio del giudizio sull'antico: la storia delle belle arti. Ora, i criteri in base ai quali Winckelmann e i suoi lettori escludevano la Persia da quello spazio non erano mai puramente formali. Erano il prodotto di un ragionamento circolare: la società persiana era dispotica, una società dispotica non poteva produrre grande arte, l'assenza di grande arte confermava il dispotismo, e a quel punto interrogare più a lungo i monumenti diventava inutile. Il giudizio estetico e il giudizio politico si sorreggevano a vicenda, e insieme contribuivano a chiudere una porta che era rimasta aperta per generazioni.

La terza parte del volume – *Civiltà e rovine* – sposta la scena in un contesto profondamente mutato. A cavallo tra Settecento e Ottocento, le relazioni tra l'Europa e l'Iran riprendono dopo decenni di interruzione, ma in termini sempre più asimmetrici: la rivalità franco-britannica nell'Oceano Indiano, la crescente influenza della East India Company nel subcontinente e l'espansione russa nel Caucaso trasformano la Persia qajar in un oggetto di interesse strategico prima ancora che antiquario. I viaggiatori che tornano a visitare le rovine del Fars portano con sé nuovi strumenti e nuove ambizioni, ma anche categorie interpretative ereditate dai Lumi che peseranno quanto e più delle nuove evidenze raccolte sul campo.

Prima di analizzare queste categorie in azione, Giusti dedica pagine importanti a ciò che chiama «persianismo storiografico»: una tradizione sottile ma persistente di incorporazione delle fonti storiche persiane nella cultura europea. Le cronache sulle dinastie leggendarie dell'Iran erano note in Europa attraverso adattamenti successivi, da Mirkhond alla *Bibliothèque orientale* di d'Herbelot, fino alle sezioni dedicate agli *oriental writers* nella *Universal History* britannica. Per quasi due secoli questa vena di sapere aveva tenuto aperta la possibilità di scrivere la storia della Persia in forma polifonica, confrontando le fonti greche con tradizioni di diversa provenienza. Era esattamente questa possibilità che il processo descritto da Giusti andava progressivamente chiudendo, riducendo quelle voci a curiosità erudite all'interno di strutture esplicative interamente europee.

Il caso più sorprendente della terza parte è forse quello di Arnold Hermann Ludwig Heeren, professore di storia a Gottinga. Heeren non aveva mai visitato la Persia: conosceva Chehelmenar esclusivamente attraverso le tavole di de Bruijn e le relazioni dei viaggiatori. Ma le leggeva con occhi diversi da quelli di Winckelmann, attraverso la lente della *conjectural history* scozzese che interpretava la storia delle società come una successione di stadi definiti dal modo di sussistenza. Le colonne di Chehelmenar si ergevano snelle, scriveva, simili alla palma da cui erano probabilmente derivate; le scale monumentali erano ancora percorribili da un cammello con il suo carico. Quella leggerezza era per Heeren la traccia del passato nomade dei Persiani, un'epoca anteriore alla piena sedentarizzazione ancora leggibile nella pietra. Persepoli diventava così le «rovine del nomadismo»: una formula che rivela, meglio di qualsiasi dichiarazione di metodo, fino a che punto le categorie del proprio tempo potessero determinare ciò che si vedeva in un monumento mai visto.

Con John Malcolm il cerchio si chiude. Soldato scozzese arruolato da bambino nell'esercito della East India Company, apprendista di persiano a Madras sotto la guida di un *munshi* mentre combatteva le guerre del Mysore, diplomatico inviato tre volte alla corte di Fath ʿAli Shah, poi governatore di Bombay, Malcolm scrisse la sua *History of Persia* nel 1815 al rientro dalla terza missione in Iran. L'opera era segnata dalla stessa tradizione stadiale che aveva ispirato Heeren – il modello scozzese degli stadi evolutivi della società, dalla barbarie nomade alla civiltà commerciale – ma vi aggiungeva qualcosa che Heeren non aveva: un'esperienza diretta del paese e un mandato politico esplicito. Malcolm scriveva per il lettore inglese che doveva comprendere un paese su cui la Corona aveva interessi crescenti. I monumenti sasanidi del Fars vi figuravano come prove materiali di cicli inevitabili di grandezza e decadenza: il nomadismo pastorale delle origini ave-

va ceduto al dispotismo sedentario, il dispotismo aveva generato splendore e poi corruzione, la corruzione aveva aperto le porte ai conquistatori. Giusti mostra in modo convincente come la *History of Persia* rappresenti al tempo stesso il culmine di due secoli di storiografia europea sulla Persia e un prodotto delle condizioni imperiali in cui fu scritta. Chardin aveva usato il presente persiano per tentare di comprendere il passato. Malcolm usa il passato persiano all'interno di un'impresa intellettuale che è già, inseparabilmente, un'impresa imperiale e coloniale.

Il libro contiene molto più di quanto una recensione possa restituire. Un dettaglio tra i molti vale a illustrare la pervasività del meccanismo. John Fryer, viaggiatore inglese di fine Seicento, nota delle cicogne che nidificano tra le colonne di Persepoli e osserva che questo contraddice l'opinione ricevuta secondo cui le cicogne abitano solo dove ci sono repubbliche – dal momento che la Persia è il regime più assoluto della terra. Persino un'osservazione ornitologica diventava l'occasione per una riflessione sul dispotismo. Ogni epoca trovava in quelle rovine ciò che aveva bisogno di trovarvi.

Le ultime pagine del libro sono brevi, quasi reticenti, come se le domande aperte superassero la capacità di risposta di qualsiasi singola indagine. Ma contengono una formulazione che merita di essere ripresa. A fronte delle molte opzioni che gli europei avevano a disposizione, scrive Giusti, alla fine del lungo Settecento la vicenda delle rovine persiane risultava sempre più regolarmente nella scrittura di storie che tendevano a restituire «l'immagine rassicurante di un paese inerte e sempre uguale a sé stesso, dall'antichità al tempo presente, nell'esprimere un'umanità incompleta e diminuita». Quella immagine non era il risultato di un decreto né di un progetto consapevole. Era il sedimento di decisioni minute, non coordinate, spesso involontarie – l'itinerario di un viaggiatore, la scelta di un editore, la distrazione di un incisore – che avevano finito per produrre un risultato sistematico.

Che i meccanismi descritti da Giusti non si siano fermati nel 1830 lo suggeriscono le stesse pagine conclusive, che ricordano le celebrazioni organizzate nel 1971 da Mohammad Reza Pahlavi a Persepoli per i duemilacinquecento anni della monarchia persiana (un tentativo deliberato di costruire una legittimità che scavalcasse l'islam sciita agganciandosi direttamente a Ciro il Grande) e il loro rovesciamento durante la rivoluzione del 1979, quando i manifesti di Khomeini accostarono le immagini delle rovine a quelle dello scià in fuga. Le rovine non hanno un significato fisso: si prestano a essere riattivate, usate e riusate da ogni epoca per i propri scopi. Lo si è visto anche nel contesto degli attacchi militari israeliani e statunitensi contro l'Iran: sui social media sono tornati a circolare i bassorilievi sasanidi di Naqsh-e Rostam (il trionfo di Shapur I su due imperatori romani, uno dei pochi monumenti dell'antichità in cui Roma è la parte sconfitta) con i volti di Trump e Netanyahu sovrapposti a quelli dei vinti. Una manipolazione che è, involontariamente, una conferma di ciò che *Le quaranta colonne* analizza con grande rigore: le rovine sono uno schermo su cui ogni epoca proietta le proprie battaglie, non perché siano vuote, ma perché sono straordinariamente piene. Che le colonne del Marvdasht si trovino di nuovo nel mezzo di una guerra è una ragione in più per leggere questo libro.

Chiara Petrolini

Giampaolo Salice, *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Roma, Carocci, 2024, pp. 208.

Una scena quasi domestica, il testamento redatto a Mahón, Minorca, nel 1775 dal greco-ortodosso Teodoro Alexiano, consente a Giampaolo Salice di dispiegare, progressivamente, una riflessione di ben più ampia portata sui processi attraverso cui le sovranità imperiali si radicano negli spazi mediterranei d'età moderna attraverso ora attori intermedi, ora reti familiari, ora comunità diasporiche. È così che l'autore presenta e si serve della figura di Alexiano, emigrato dal Peloponneso ottomano e divenuto nel corso della sua vita, tra le tante cose, capitano del porto britannico di Mahón, console di Algeri e agente dell'impero russo, per indagare la relazione tra strategie familiari e costruzione dei poteri imperiali.

La scelta di assumere una storia apparentemente di famiglia come chiave interpretativa non risponde, tuttavia, a nessun intento biografico; Salice chiarisce infatti sin dall'introduzione che l'obiettivo del volume consiste piuttosto nel verificare se, e in che modo, le strategie genealogiche e patrimoniali di un gruppo familiare possano concorrere alla territorializzazione della sovranità in contesti di recente conquista, laddove il potere centrale fatica a tradurre l'autorità in pratica amministrativa. Molto interessante è l'impostazione data dall'autore al lavoro, che dialoga implicitamente con una prospettiva storiografica che negli ultimi anni ha intrecciato le comunità diasporiche (con le relative appartenenze confessionali) alla costruzione delle protezioni politiche nello spazio mediterraneo. È un approccio che convince parecchio. E in effetti, ciò che nel libro appare come ricerca di protezione imperiale da parte della famiglia Alexiano – prima britannica, poi russa – richiama da vicino quei meccanismi di negoziazione politico-religiosa che caratterizzarono anche altre comunità greche dell'area mediterranea, le quali non esitarono a mobilitare il linguaggio della solidarietà ortodossa per ottenere tutela politica per vantaggi locali. La ricerca di protezione presso l'impero russo, che nel Settecento si propone progressivamente come garante dell'ortodossia nell'Europa sud-orientale, costituisce uno dei quadri geopolitici entro cui si muovono anche gli attori delle vicende delineata da Salice.

Lungo tutto il volume la scrittura non concede tregua: nomi, incarichi, spostamenti, date e toponimi si susseguono in una catena quasi ininterrotta dando forma a un tessuto narrativo fitto, talvolta persino eccedente, ma proprio per questo capace di restituire la concretezza degli spazi e delle relazioni. L'impressione è quella di una saturazione voluta e deliberata, che rappresenta la complessità stessa delle reti familiari e imperiali ricostruite, rendendo visibile – quasi per sovraccarico – l'intreccio di persone ed eventi. A sostenere questa densità è un lavoro sulle fonti che si intuisce esteso e tenace, capace di inseguire le tracce della famiglia Alexiano (così come di molti altri) attraverso archivi e contesti documentari eterogenei. A questa spinta ricostruttiva e interpretativa si accompagna, non secondariamente, una consapevolezza dei limiti che caratterizzano la ricerca: laddove le fonti tacciono o restituiscono solo frammenti, Salice non forza la continuità del racconto preferendo segnalare con chiarezza le zone d'ombra o l'arresto delle informazioni, senza rinunciare a una forma di onestà metodolo-

gica che finisce per rafforzare, piuttosto che indebolire, l'impianto complessivo del lavoro.

Il volume ricostruisce l'origine della diaspora degli Alexiano a partire dalla riconquista ottomana del Peloponneso nel 1715 e dal successivo spostamento della famiglia tra Venezia, Livorno e infine Minorca, allora dominio britannico. Il radicamento nell'isola è lungi dall'essere interpretato come semplice migrazione economica; è, piuttosto, l'ingresso in un sistema imperiale che, nel tentativo di rafforzare la propria presenza militare e commerciale nel Mediterraneo occidentale, favoriva l'insediamento di mercanti e marinai forestieri capaci di alimentare reti di scambio e di approvvigionamento.

Particolarmente significativa è l'analisi del processo attraverso cui la colonia greca di Minorca si radica nell'isola attraverso una serie di interventi che danno struttura alla comunità e, al contempo, le consente di accedere a tutta una serie di prerogative proprio in quanto nazione il cui corpo – la leadership degli Alexiano – si afferma non già attraverso meccanismi istituzionali formalizzati – peraltro assenti – ma grazie alla capacità degli stessi di fungere da intermediari tra la comunità greca e i poteri locale e imperiali. La nazione greco-minorchina appare così come una costruzione politica decisamente 'fluida', sostenuta da relazioni di patronage e da una rappresentanza esercitata di fatto dagli Alexiano stessi. Il radicamento sull'isola resta, tuttavia, fragile. La conquista francese di Minorca nel 1756 provoca l'espulsione dei greci legati all'amministrazione britannica, aprendo una fase di dispersione che conduce la famiglia a muoversi tra Livorno, Londra, Cuba. È proprio in questa fase di *esilio* che si consolida, pur nella precarietà delle posizioni, l'ingresso degli Alexiano in un circuito politico che travalica definitivamente lo spazio mediterraneo per proiettarsi anche nell'Atlantico, salvo poi tornare nel Mediterraneo. Se osservato da questa prospettiva, *Terre promesse* contribuisce anche a rivedere l'immagine consolidata della diaspora greca come fenomeno essenzialmente mercantile. Nel caso minorchino, infatti, la dimensione commerciale non esaurisce il ruolo della colonia: accanto al commercio emergono attività diplomatiche, corsare, logistiche, militari che trasformano la comunità in una effettiva infrastruttura operativa incredibilmente funzionante al servizio delle strategie imperiali: fornisce uomini, competenze, connessioni utili alla proiezione politica delle potenze europee.

Potenze, infatti, non una sola: l'accentuazione dell'oscillazione tra appartenenze imperiali diverse rappresenta uno degli elementi più originali del volume; Salice mostra, infatti, il modo in cui tali appartenenze più che identità politiche esclusive e/o monolitiche siano in realtà pratiche di lealtà stratificate e negoziate, funzionali alla ricerca di sicurezza giuridica e di spazi di manovra. Gli Alexiano restano greci e ortodossi, ma indossano volta per volta l'abito della fedeltà ora britannica, ora russa, riflettendo così la natura profondamente policentrica del Mediterraneo settecentesco, in cui la costruzione del potere prende forma attraverso una molteplicità di attori intermedi e non procede esclusivamente dall'alto: i progetti politici degli imperi devono essere tradotti nello spazio concreto, in cui trovano binari su cui viaggiare a patto di essere disposti a contrattarne le condizioni.

Sara Manali

Beatrice Falcucci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane*, Pisa, Pacini Editore, 2025 («Le ragioni di Clio, 47»), pp. 400 con ill.

Il volume di Beatrice Falcucci si inserisce con autorevolezza nel vivace dibattito contemporaneo circa il rapporto tra le istituzioni museali europee e le proprie collezioni coloniali. In un'epoca segnata dalla necessità di ripensare le modalità espositive e accertare l'esatta provenienza dei manufatti, questo studio propone un contributo prezioso per una corretta contestualizzazione storica e una sensibilità propriamente decoloniale.

L'impero nei musei offre una meticolosa indagine storica sulle collezioni italiane provenienti dalle ex colonie e territori dell'Africa – Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia – seguendo il sottile filo rosso che lega la prima età liberale al periodo fascista, con un focus che tocca anche i primi decenni dell'Italia repubblicana. L'autrice ripercorre i processi e le figure attraverso i quali gli oggetti sono arrivati nei musei italiani evidenziando la frammentazione e la capillarità di un fenomeno che si è diffuso su tutta la penisola. Moltissime furono infatti le collezioni di iniziativa privata, quelle universitarie e degli enti come la Società Geografica Italiana.

Per ogni epoca storica sono messe in luce le peculiarità e il legame con le colonie, a cui, nel tempo, corrispondevano anche differenti orientamenti espositivi. Viene così ricostruito il punto di vista italiano sui territori d'oltremare e il modo in cui essi sono entrati nei musei e di conseguenza nell'immaginario collettivo; riportando le parole della Falcucci «come gli oggetti e i saperi conservati e veicolati *nei* musei abbiano contribuito a rendere l'oltremare (o meglio, una sua immagine) vicino e tangibile ai cittadini italiani».

Il volume è accompagnato da un apparato di fonti estremamente ampio e accurato, che permette una visione completa e ben documentata dell'argomento. A questo si affianca un uso frequente e mirato di citazioni intertestuali, grazie alle quali emergono in modo diretto le idee, le motivazioni e le prospettive delle figure che hanno avuto un ruolo chiave nella raccolta dei reperti coloniali. Il testo è corredato da un apparato iconografico che illustra gli allestimenti dell'epoca; attraverso la visione diretta di sale, vetrine e oggetti, il lettore può cogliere con immediatezza la spazialità e l'impatto visivo di quelle collezioni.

L'opera è divisa in sei capitoli, a loro volta suddivisi in sottocapitoli. Il primo è intitolato 'La materialità dell'Impero' e pone in evidenza alcune tematiche che vengono poi approfondite nel corso del libro: i musei come luoghi di legittimazione dell'impero coloniale; i precursori nelle esplorazioni dei territori coloniali poi mitizzati dal regime fascista; le azioni governative per interessare gli italiani ai territori coloniali, la propaganda e, come già detto, la capillarità di questo patrimonio.

Dal secondo capitolo 'Musei e collezioni durante la prima età liberale' viene indagata la genesi di quei primi nuclei a carattere etnografico e naturalistico, che avrebbero costituito l'ossatura delle collezioni coloniali in Italia. Falcucci esamina con attenzione lo sviluppo di numerose associazioni legate alla geografia e al mondo coloniale, riconoscendo nella Società Geografica Italiana (S.G.I.) e nella Società Africana d'Italia (S.A.I.) i principali promotori di un interesse che sarebbe

diventato politico, oltre che scientifico e culturale. Tale fermento trovò espressione nel moltiplicarsi di riviste specializzate e cronache di viaggio, capaci di tradurre l'esperienza esotica in un linguaggio scientifico fruibile ad un pubblico non solo di specialisti.

Un aspetto particolarmente importante è l'analisi dei testi di istruzione per i viaggiatori, come le *Istruzioni scientifiche per i viaggiatori* di Giacomo Doria del 1878, che segnarono il passaggio da un viaggio visto come semplice avventura a un vero strumento di studio, geografico e antropologico. Anche il fenomeno delle grandi esposizioni nazionali fornì un palcoscenico privilegiato per la messa in mostra dei prodotti coloniali, orientando l'attenzione pubblica verso le potenzialità economiche dei territori occupati. In tali contesti, l'esibizione di prodotti alimentari e biologici non rispondeva solo a curiosità scientifica, ma agiva come spinta propagandistica per attirare capitali e coloni verso l'Africa. L'Esposizione generale italiana di Torino del 1884 e l'Esposizione nazionale italiana di Palermo del 1891 furono solo due delle numerose iniziative che furono organizzate in tal senso.

Fu in questo clima che nacquero e si consolidarono istituzioni fondamentali: il Museo di antropologia di Firenze, il Museo nazionale preistorico etnografico di Roma e il Museo archeologico etnologico di Modena. Il comparativismo etnografico si dimostrò comune nelle scelte espositive e divenne uno strumento utile per avallare la conquista coloniale. Tra i protagonisti dell'età liberale e della formazione delle collezioni d'oltremare spiccano le figure di Orazio Antinori, Paolo Mantegazza, Luigi Pigorini e Carlo Boni, insieme al già citato Giacomo Doria.

Con l'avvento del nuovo secolo, l'impegno dello Stato nelle colonie diventa più concreto e sistematico. Falcucci dimostra questa svolta analizzando gli eventi cruciali trattati nel terzo capitolo, intitolato 'Il nuovo secolo e l'invasione della Libia: dalla 'missione eritrea' alla mostra di Genova'. Tra questi spiccano il Congresso di Asmara del 1905, l'Esposizione internazionale di marina, di igiene marinara – Mostra coloniale italiana di Genova del 1914 e la successiva nascita del Museo coloniale nel 1923.

Proprio tra il 1905 e il 1906, in seguito alla missione in Eritrea, viene creata la prima raccolta pensata specificamente per l'esposizione museale: oltre mille oggetti che, confluendo nel Museo di antropologia ed etnologia di Firenze, conferiscono all'istituto un respiro europeo. Parallelamente, la nascita nel 1905 dell'Istituto Coloniale Italiano (I.C.I.) segna l'avvio di una mappatura sistematica – etnica, geografica e geologica – dei territori d'oltremare. In questo clima, l'idea di una 'missione civilizzatrice' si intreccia con la retorica coloniale. Grazie ai media come la cinematografia, la pubblicità e gli oggetti d'uso quotidiano, le colonie entrano nella vita degli italiani. Anche gli allestimenti delle esposizioni cambiano: superato il semplice gusto per l'esotico, diventano percorsi strutturati volti a celebrare la ricchezza e l'organizzazione dei territori conquistati.

Il quarto capitolo, 'I musei coloniali del fascismo', cuore pulsante del volume per ampiezza e densità analitica, ricostruisce la parabola dei musei coloniali durante il ventennio fascista, analizzandoli come dispositivi centrali nella costruzione del consenso e dell'identità imperiale. L'indagine prende le mosse

dal Museo coloniale di Roma, inaugurato nel 1923 presso il Ministero delle Colonie. Lungi dall'essere una semplice esposizione di reperti, l'istituto si configurò sin da subito come un vero e proprio laboratorio scientifico, lavorando in stretta simbiosi con l'Istituto Coloniale per lo studio sistematico dei territori d'oltremare. Si potrebbe affermare che le attività del museo fossero all'avanguardia per il dialogo che si cercava di instaurare con il più ampio pubblico; si organizzavano infatti proiezioni cinematografiche e conferenze per fare conoscere le colonie.

L'autrice evidenzia con efficacia come i musei di antropologia ed etnografia abbiano accompagnato la svolta razziale e imperiale del regime, trasformando gli oggetti in strumenti per affermare presunte verità scientifiche inconfutabili o per negare le capacità intellettuali dei popoli colonizzati. Se nel primo periodo coloniale fu la scienza a cercare di interessare la politica ai territori occupati, durante il fascismo essa fu messa al servizio dell'impero.

L'analisi si allarga infine alla capillarità di questo fenomeno sul territorio nazionale, osservando la diffusione di musei militari dediti alla raccolta di cimeli coloniali – come il Museo della guerra di Rovereto – e l'incremento del collezionismo privato seguito all'invasione dell'Etiopia. Il caso della casa-museo di Maria Fioroni esemplifica come la fascinazione per l'impero avesse permeato non solo le istituzioni centrali, ma anche le dinamiche del collezionismo locale e privato.

Dal quinto capitolo, intitolato 'La natura dell'oltremare', l'indagine si sposta verso il legame indissolubile tra colonialismo e sfruttamento delle risorse naturali, evidenziando il forte connubio tra espansione imperiale e interessi capitalistici. L'autrice analizza come, specialmente durante il ventennio, la flora e la fauna esotiche siano state utilizzate per rendere tangibile l'impero nella quotidianità metropolitana: la nascita di giardini zoologici e il potenziamento degli orti botanici, popolati da specie provenienti dalle colonie, rispondevano alla strategia del regime di avvicinare emotivamente e materialmente agricoltori e imprenditori alle terre d'oltremare. In questa visione, il territorio coloniale smetteva di essere un'entità astratta per trasformarsi in un laboratorio, uno spazio dove poter sperimentare nuove forme di rendimento economico.

Ad alcune figure come quella del cacciatore viene affidato un ruolo di primo piano nel processo di appropriazione della natura. L'esaltazione fascista della 'caccia grossa' non alimentò solo un fiorente turismo venatorio, ma ebbe ricadute dirette sull'arricchimento delle collezioni zoologiche nei musei di storia naturale nazionali. Nelle scelte museografiche dell'epoca si rileva come l'allestimento fosse a volte dominato dal gusto per l'esotico: gli esemplari non venivano esposti secondo criteri puramente tassonomici, ma inseriti in ricostruzioni scenografiche che riproducevano l'attimo della caccia o l'habitat naturale, come accadde, ad esempio, per la collezione Raimondo Franchetti a Reggio Emilia.

L'ultimo capitolo 'L'impero nei musei tra passato e presente' si apre con il destino del Museo dell'Africa italiana dopo il fascismo. Si apprende così che il museo conobbe un lento declino arrivando alla sua definitiva chiusura nel 1974. C'erano stati dei tentativi di rianimarlo a partire dal 1954, anno in cui venne riaperto con il nome di Museo africano, ma la dirigenza dovette scontrarsi con il disinteresse politico, la scarsità di fondi e il progressivo deperimento delle collezioni. Il laboratorio sperimentale, che tra gli anni Venti e Trenta ebbe un certo

rilievo nel panorama culturale italiano, cessò di esistere e l'Italia del dopoguerra iniziò a percepire una certa tensione nei confronti del proprio passato coloniale. Nonostante ciò, negli anni Sessanta e Settanta molti allestimenti museali rimasero invariati, specie per le collezioni d'oltremare.

La parte conclusiva del volume si interroga sul ruolo attuale delle collezioni coloniali e, in particolare, sulla necessità di una loro rilettura e ricontestualizzazione in ambito storico e museale.

Il lavoro di Beatrice Falcucci aggiunge quindi un contributo fondamentale non solo alla storiografia dedicata al colonialismo, ma alla gestione stessa del nostro patrimonio culturale. L'auspicio è che questa tipologia di studi spinga la classe politica e gli organi culturali a interrogarsi sul peso di un simile patrimonio. Non si tratta più di assegnare a esperimenti isolati il compito di una nuova narrazione – si veda il caso del Mudec di Milano – bensì di promuovere un intervento organico su scala nazionale che conduca alla definizione di linee guida condivise per il riallestimento delle collezioni, sul modello di quanto già intrapreso dalle più avanzate esperienze museali europee.

Ginevra Zelaschi

Direttore: Sergio Tognetti

Redazione: **Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7**
50123 Firenze
Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2026

Discussioni

Francesco Vitali, *L'alterna fortuna europea delle* Historie *di Paolo Giovio. Osservazioni a margine di una recente pubblicazione* . . . . . Pag. 589

Recensioni

Paolo Tedesco, *Living at the Margins. African Peasants in an Age of Extremes 300-900* (Marco Muresu) . . . . . » 599

Luca Ughetti, *Predicare l'economia. Il linguaggio del commercio nell'Italia del XIII-XV secolo* (Simone Picchianti) . . » 602

Giacomo Todeschini, *Seconda mano. Il valore delle cose fra medioevo ed età moderna* (Luciano Palermo) . . . . . » 605

Alessandro Serrani, *Lavoro e arte. Le corporazioni di mestiere nel Rinascimento bolognese*, *Presentazione* di Daniele Benati (Rossella Rinaldi) . . . . . » 609

Alessandro Lo Bartolo, *Il tiranno fiorentino. Vita e leggenda di Alessandro de' Medici* (Stefano Dall'Aglio) . . . » 612

Amanda Wunder, *Spanish fashion in the age of Velázquez: a tailor at the court of Philip IV* (Arianna Giorgi) . . . » 615

Michela Barbot, *Les règles de la valeur. Les prix et l'estimation au prisme du droit (XVII^e^-XVIII^e^ siècle)* (Alan Sandonà) » 618

Emanuele Giusti, *Le quaranta colonne. Le rovine di Persia nella cultura europea del diciottesimo secolo* (Chiara Petrolini) » 620

Giampaolo Salice, *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento* (Sara Manali) . . . . . » 625

Beatrice Falcucci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane* (Ginevra Zelaschi) . . . . . » 627

Notizie . . . . . » 631

Summaries . . . . . » 665

Amministrazione
Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2026: Abbonamento annuale - *Annual subscription*

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Subscription rates and services for Institutions are available on https://en.olschki.it/ at following page: https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Privati
Italia € 115,00 (carta e *on-line only*)

Individuals
Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (*on-line only*)

ISSN 0391-7770